

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638-578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Per Craxi l'eurocomunismo è in crisi. E questo PSI senza arte nè parte?

Incolore avvio del congresso socialista. Omaggi a Moro, richiamo alle socialdemocrazie europee, accettazione dell'accordo a cinque e mezzo, solita speranza di riequilibrio elettorale nei confronti del PCI, evanescente «progetto socialista» non meglio identificato. Insomma il Psi continua ad andare alla deriva... (articolo a pag. 2)



Il nuovo simbolo del PSI.

Vuoi lavoro? Dammi un capretto!

All'ufficio di collocamento di Messina i sindacalisti della CGIL vendono posti di lavoro in cambio di capretti e affini. Una denuncia dei compagni di radio « Città del sole » in ultima pagina

Rapito un dirigente comunista in URSS. Cinquant'anni fa...

Nel paginone centrale articoli e testimonianze su Pietro Tresso, il dirigente del PCI espulso e poi ucciso in URSS

Fanfani e Leone « non si avviliscono »

La sortita « americana » de la Stampa di Torino che aveva proposto ieri l'elezione di Moro a presidente della repubblica e la costituzione di una sorta di « stato d'emergenza » non sembra aver avuto molto successo. Non era il solo Leone — di cui la Stampa aveva proposto le dimissioni — a fare la figura del cioccolataio; anche Fanfani — tirato in ballo come presidente di fatto in vece di Moro — è stato costretto a prendere le distanze con una lettera a la Repubblica, per non fare la figura dell'avvoltoio.

« Ieri si è voluto sottolineare su un autorevole organo di stampa una sorta di silenzio del capo dello stato in questi ultimi giorni. Ebbene ritengo che l'efficienza e l'attività di ogni istituzione non vadano misurate dal numero delle parole pronunziate, né da messaggi inviati, né dai gesti clamorosi; ma debbano essere valutate sulle iniziative poste concretamente in essere », ha brontolato ieri il presidente della repubblica Leone insidiato nella sua carica suprema. Lui, come è noto, di iniziative ne ha « poste concretamente in essere » parecchie... « Più importante di tutto, comunque — ha detto ancora Leone — è non lasciarsi avviliti... »

B.R. a Torino: « imputati siete voi »

Ottava udienza, dodicesimo comunicato. A Torino ieri è ripreso il processo alle BR. « Ora è la rivoluzione proletaria che fa la legge », afferma il nuovo comunicato letto in apertura dell'udienza. « Un processo è certamente in corso, è quello che il proletariato e le sue avanguardie stanno conducendo allo stato imperialista e alla DC, forza centrale di questo stato ». Perciò « non siamo qui per difenderci, ma per accusare ». « Gli imputati qui dentro non siamo noi, egregi signori, e quindi è ovvio che la questione dell'autodifesa non può riguardarci ». Dopo la lettura, la corte si è di nuovo ritirata per decidere su una nuova istanza per l'autodifesa presentata dagli avvocati. Anche questa seconda istanza è stata respinta. Oggi il processo proseguirà. Intanto sono quasi nulle le novità sulle indagini per Moro: tirato in ballo un ennesimo avvocato tedesco

Ancora sulla violenza contro le donne

Nell'interno due pagine

« Difendere lo stato? Siamo noi che dobbiamo difendercene »

Nell'interno una sintesi dell'intervento di Leonardo Sciascia contro il « richiamo all'ordine » degli intellettuali, e di un articolo di Umberto Eco

Gli « espulsi »

La Conferenza stampa del Collettivo portuale di Genova: Alla presenza di più di 100 operai, i compagni spiegano il loro « caso », mettendo in imbarazzo i giornalisti dell'Unità e di Paese Sera (a pagina 3)

Indagini per il rapimento Moro: stato confusionale

Le indagini: Vediamo per prima cosa il « giallo » della targa della 128 bianca, finalmente è stata fornita una versione ufficiale, in base alla quale la targa « corpo diplomatico » era stata rubata all'addetto militare dell'ambasciata venezuelana nel '73. L'ispettorato della motorizzazione consegnò un duplicato che venne restituito al momento della partenza definitiva dell'addetto. Quello che non si capisce è come questo sia collegabile alla messa sotto inchiesta di 35 dipendenti del ministero degli esteri, notizia debolmente smentita. Forse anche qui, come in precedenza è accaduto per il ministero di Grazia e Giustizia, si ricercano spie e infiltrati? Intanto continuano le battute nella campagna, le perquisizioni domiciliari, i blocchi stradali: il bottino è stato di 30 fotocopie del volantino delle BR rinvenute in un prato alla periferia di Roma, e di un pacco di volantini trovato a Milano.

L'inchiesta giudiziaria: Anche alla Procura generale il clima non è tra i migliori. Si dice che il « vero » coordinatore di tutte le indagini sia proprio il procuratore generale De Matteo, ma altre voci che circolano nei corridoi del tribunale denunciano una mancanza completa di collegamento con i corpi delle forze dell'ordine impiegate nelle ricerche; insomma ognuno agirebbe per conto suo.

« Ricomposta » la lite che si era accesa fra il PG De Matteo e il sostituto procuratore Infelisi, a causa di un viaggio di quest'ultimo in Calabria per prenotarsi la casa per le vacanze, si parla oggi di formalizzazione dell'istruttoria; il nome che ricorre maggiormente è quello di Ernesto Cudillo, lo stesso che rinvio a giudizio Valpreda e gli altri anarchici. Intanto gli altri sostituti « di appoggio » seguono le indagini nella direzione a loro assegnata; pare che ad uno sia stata affidata come unico com-

pito, quello di seguire costantemente le trasmissioni di « Onda Rossa », l'emittente dell'area dell'autonomia a Roma. Forse che ora dopo la provocazione della lista dei 20 volti, si voglia tentare con i riconoscimenti delle voci?

La foto di Moro: Non è sicura nemmeno questa. Una ipotesi formulata in questi giorni, ma ritenuta abbastanza infondata, afferma che la foto inviata dai brigatisti insieme al comunicato numero 1, non è autentica; un fotomontaggio avrebbe permesso la contraffazione. Di conseguenza ora anche la foto verrà sottoposta ad « attente e minuziose indagini », da parte del direttore degli studi cinematografici di Cinecittà e da un tecnico fotografico della Criminalpol, secondo disposizioni volute dai magistrati.

Sospettato un tedesco: Questa forse è la notizia del giorno. L'indicazione non l'avrebbe fornita « il cervellone tedesco » come ci saremmo aspettati (il quale invece attraverso sistemi a noi sconosciuti continua ad indicare luoghi dove si troverebbe Moro) dal rappresentante dell'ufficio criminale federale tedesco, ma dal funzionario dei servizi segreti inglesi, installatosi, insieme ai suoi colleghi tedeschi, nell'ufficio del ministro Cossiga.

Il nome fatto (pare accompagnato anche da una foto) è quello di un avvocato tedesco, Joerge Lange, 38 anni; si tratta di un avvocato che ha lavorato molti anni fa nello studio Croissant (il difensore di molti detenuti della RAF rinchiuso a sua volta nel carcere di Stammheim, accusato di associazione a banda armata) resosi latitante dopo un mandato di cattura che lo voleva vedere in qualche modo legato ai terroristi tedeschi.

Un'accusa che è stata mossa contro tutti quelli che in questi anni hanno difeso nelle aule dei tribunali i componenti della RAF, fino a rinchiuderli in

carcere. Da allora il nome di questo avvocato non è più ricomparso; assente nella lista dei ricercati durante il rapimento di Schleyer, e nemmeno menzionato in altri episodi di terrorismo in Germania.

Ora, per il rapimento Moro, ritorna fuori il suo nome, e proprio dai servizi segreti inglesi, da sempre « interessati » ai presunti collegamenti fra terroristi tedeschi e palestinesi.

Si ha la sensazione che un tedesco ci debba essere a tutti i costi. Brinilde Pertramer, intanto, continua a restare in carcere, benché i suoi alibi siano stati ritenuti validi dagli stessi carabinieri; ora si attendono i confronti con dei testimoni, confronti rimandati di giorno in giorno.

Ripreso a Torino il processo alle B.R.

Il processo a Torino: nel bunker a poche centinaia di metri dal carcere le Nuove, alla presenza di brigatisti rinchiusi in gabbia, si continua il dibattimento; oggi è stata respinta l'ordinanza sull'autodifesa, mentre in aula si sono presentati tutti gli avvocati nominati d'ufficio; « ritirandoci » hanno dichiarato — avremmo dato ragione a chi ha tentato di identificarsi con il « ventre molle » del sistema.

Maurizio Ferrari ha chiesto di leggere il comunicato nr. 12; dopo un attento esame il presidente della corte lo ha ritenuto « attinente al processo » e ne ha permesso la lettura pubblica. In esso ribadite le solite posizioni sul processo, nessun accenno al rapimento Moro e all'agguato a Picco: « siamo qui non per difenderci ma per accusare. Gli imputati qui dentro non siamo noi, e gregi signori; quindi è ovvio che la questione dell'autodifesa non può riguardarci ». Domani di nuovo in aula.

Aperto a Torino il congresso del PSI

Una relazione generica di Craxi

Torino, 29 — Questo congresso è stato presentato come un momento di rinnovamento e la cosa deve dirsi anche all'esterno. Falce martello, libro e sole nascente sono diventati un particolare in fondo al simbolo del congresso. La cosa può sembrare di poco conto. Ma già alla stazione ci capita di sentire dei delegati che discutono della possibilità che il garofano diventi il simbolo ufficiale del partito.

La mattina è riservata ai saluti e all'operazione di accreditamento. Alle porte tutti quelli che entrano devono mostrare il contenuto delle borse e sottoporsi all'esame dello strumento che individua nelle tasche. Le operazioni sono fatte dal servizio d'ordine che ha sulla giacca un tesserino di riconoscimento con la foto. Il clima di « tensione torinese » è dunque rispettato ma il tutto si svolge con estrema tranquillità e senza alcuna tensione.

Il primo messaggio ad essere letto è quello di Pietro Nenni; non è venuto perché malato, è una lettera personale a Craxi. Un fatto di prestigio, quasi un passaggio simbolico di consegne. Il contenuto della lettera sottolinea l'importanza della mobilitazione di massa dopo il sequestro di Moro, c'è una qualche allusione, anche se velata di rimprovero alle insufficienze delle istituzioni politiche — che dice Nenni — non dovranno mai trascurare le possibilità delle risposte spontanee. La mattina si chiude con il saluto di Vigliani, presidente della regione, e di Novelli, sindaco di Torino. La relazione di Craxi viene diffusa prima delle 17. E' una relazione che si muove accettando di fatto il governo e tutto quello che è accaduto in questi giorni ma che cerca di aprire spiragli in una qualche direzione di dissenso.

Il respiro della relazione non è così ampio come ci si potrebbe aspettare. C'è un continuo richiamo al progetto socialista, che dovrebbe essere il documento di più ampio respiro

che mai abbia fatto il PSI, ma spesso l'esposizione dei problemi si riduce ad una lista della spesa, ad una rassegna senza nessun richiamo a principi più generali e senza nessun'analisi della realtà italiana.

Così la seconda parte sul terrorismo è estremamente generica, parla di servizi segreti senza precisare in quale campo, ma quando si misura con i problemi dell'origine del terrorismo non sa dire niente altro che « l'idoleggiamento del Che, Vietnam, Tupamaros a cavallo fra il 69 e il 70 ». Ma sulle misure del governo Craxi ha cercato di raccogliere il disagio di molti militanti socialisti per i recenti provvedimenti, i quali non avendo gli entusiasmi stalinisti di alcuni dirigenti del PCI non hanno la possibilità di giustificare l'adesione a cose che il PSI aveva rifiutato nel passato. Ma la conclusione è di fatto l'accettazione di misure governative pur con qualche malumore: « Si sfiorano i limiti costituzionali e non può non derivarne il carattere di transitorietà e l'esigenza che dei nuovi poteri sia fatto un uso misurato e solo per ciò che sia strettamente necessario e utile alla lotta contro i fenomeni più pericolosi ». Così sul piano delle fabbriche e del sindacato c'è l'allusione al fatto che le squadre di vigilanza « non servono » ma poi non c'è nessun riferimento, non c'è nes-

na posizione rispetto ai fatti accaduti.

C'è una polemica contro i tentativi di monopolio all'interno del sindacato, ma nessuna posizione concreta poi rispetto al dibattito dei giorni scorsi. La parte economica si richiama al progetto socialista, all'impostazione CEE per il superamento della crisi, allo sviluppo del mezzogiorno, al risanamento delle finanze tutto in termini molto generici. I punti più importanti sono quelli sui problemi immediati, sui rapporti con il PCI e la DC. Per quanto riguarda il primo, Craxi ha sostenuto che la tendenza eurocomunista ristagna e si trova in difficoltà, attaccando il PCF come responsabile della sconfitta del fronte in Francia. Il PCI ha bisogno di essere spinto e si trova nella necessità di andare avanti nella linea di rinnovamento e non di rimanere nell'ambiguità. Per quanto riguarda la DC il segretario socialista ha parlato di « asse di competizione e di collaborazione » con allusione di pericoli di appiattimento all'« ombra del compromesso storico ».

La genericità si estende anche all'alternativa, cioè al discorso di ampio respiro. Si parla addirittura di socialismo, di una società in cui possono trovare collocazione anche tutti coloro che lavorano nel campo dell'industria privata per sé e per gli altri.

Rinviata la conferenza stampa dei radicali

Siamo di fronte a una situazione di pericolo delle istituzioni ed evidenti tentativi di scardinarne il funzionamento democratico. Questo stato di pericolo non proviene certo da qualche banda di armati, sintomo e conseguenza e non causa; proviene invece dall'interno del palazzo. E' sufficiente informarsi e guardare a documenti di non impossibile accesso per convincersene. Il Parlamento è il primo potere dello stato, è il centro di difesa della repubblica ad essere da oggi in causa, nei prossimi giorni in modo esplicito, sul punto di essere colpito. Il Presidente della Camera, al termine della conferenza dei capigruppo, ha deciso di riconvocarci domani pomeriggio, dopo aver ascoltato il governo e i gruppi parlamentari singolarmente. Per rispetto alla sua funzione e al suo lavoro la conferenza stampa del gruppo radicale è rinviata alle ore 11,30 di venerdì 31 marzo.

Caserta, 29 — Nel pomeriggio molti compagni hanno affollato il reparto dell'ospedale dove è ricoverato Danilo. Le sue condizioni sono nettamente migliorate e ha potuto parlare con loro. Anche le condizioni di Claudio, che verrà operato domani, sono discrete, dopo che è stato ricoverato per l'estrazione di un proiettile di pistola che però si è fermato a fior di pelle.

« Tentato omicidio », « concorso in rissa », « porto abusivo d'arma »: queste le imputazioni dei due fascisti finora arrestati, ma altri — riconosciuti — restano a piede libero, no-

Due cortei separati a Caserta

Ancora menzogne contro le ragioni dei compagni di Danilo

nostante abbiano partecipato all'agguato di venerdì. A tale proposito i compagni di LC stanno preparando un dossier sui fatti, sull'attività dei fascisti, sulle menzogne e sul « terrorismo » della stampa, messo in atto subito dopo il ferimento di Danilo e Claudio. Ieri pomeriggio si sono confrontate le due manife-

stazioni, quella dell'arco costituzionale e quella dei compagni di Danilo.

Alla prima hanno partecipato mille persone, pochi gli operai, molti gli esponenti delle istituzioni e dei partiti. Larghi settori del corteo, nel quale sfilavano anche i gonfaloni dei comuni della provincia, erano caratterizzati

dal mutismo. Gridavano per lo più i militanti del PCI (« Brigate Rosse, brigate nere, galere, galere », « Autonomia operaia fai fagotto, te la mettiamo in culo la P 38 ») e la caratterizzazione antifascista della manifestazione era pressoché inesistente.

Mezz'ora più tardi tallonati da un grosso schie-

versi cortei, mentre venerdì sera, nella confusione seguita all'agguato, molti erano fuggiti durante la prima risposta di piazza. La televisione e buona parte della stampa hanno mentito, parlando del « fallimento » del corteo dei compagni. Sono le stesse bugie raccontate sul ferimento di Danilo: la manifestazione ha avuto un andamento positivo che rispecchia la mobilitazione che c'è in città, testimoniata anche dalle decine di telefonate che continuano ad arrivare alle radio, molte delle quali di compagni di base del PCI.

La conferenza stampa del collettivo portuale di Genova sul caso dei « 6 espulsi »

Cari giornalisti, dovete sapere che.....

Genova, 29 — Al porto, seimila lavoratori. Dall'ottobre del '77 oltre il 50 per cento dei delegati eletti è andato al « collettivo operai portuali », un'organismo che fa lavoro politico nel porto da dieci anni. Nell'estate scorsa dure lotte di massa per la contingenza e l'assistenza sanitaria avevano bloccato tutta la attività. Il 21 dicembre un'assemblea generale sui problemi della ristrutturazione aveva approvato all'unanimità le proposte del collettivo. A gennaio il consiglio dei delegati aveva bocciato il documento Lama. A gennaio sempre, a conclusione della vertenza nazionale dei portuali, gli operai hanno ottenuto in media un aumento di 50 mila lire (gli anziani di più): è uno dei contratti anomali di cui parlano i vertici sindacali.

Al porto di Genova c'è una delle realtà di opposizione operaia più consolidate in Italia. Il nostro giornale ne ha parlato più volte, l'Unità, naturalmente, mai: cortina assoluta di silenzio. Ma ora, dopo il rapimento di Moro, c'è una linea di attacco: su l'Unità articoli a piena pagina e sei espulsioni dal PCI di membri del collettivo. Motivo? Un volantino del collettivo intitolato « Né con lo Stato né con le BR » distribuito il 21 marzo in 1.500 esemplari.

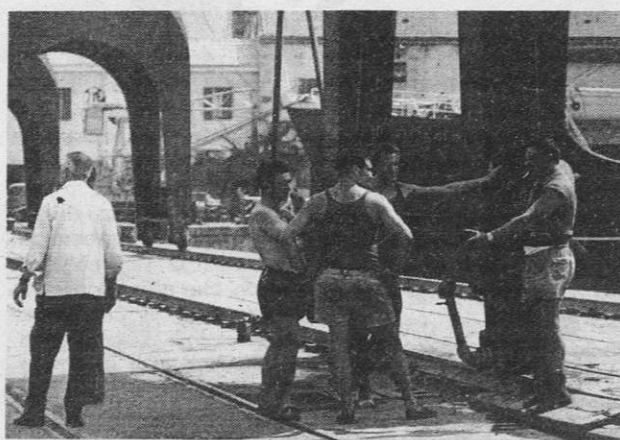
L'Unità di sabato lo definisce « sinistro », « grave », « aberrante », « analogo se non peggiore alle posizioni di Lotta Continua »; si riscontra « analogia lessicale » con il comunicato delle BR. Sono bordate violentissime firmate dal cronista Flavio Micheli che chiedono di « recidere i cordoni ombelicali del terrorismo » e applaudono alla decisione della espulsione dei sei

dal PCI (« non si può tenere i piedi in due staffe »... « era ora »... viene messo in bocca a due operai amendoliani).

Stamattina, conferenza stampa del collettivo davanti alla sala della chiamata dove ci sono alle pareti i ritratti di Di Vittorio, Lenin, Togliatti. Al tavolo ci sono Amancio, Barillaro, Rossi e altri del collettivo, più di cento compagni dai trenta ai sessanta anni attentissimi, molti giornalisti. « Siamo qui perché vogliamo il confronto », Amancio spiega il perché del volantino, come è stato discusso, che cosa pensano veramente i portuali, come è andata la loro discussione (il testo completo lo riportiamo a fianco).

« Siamo oggetto di un violento attacco che non era lecito aspettarci da l'Unità, è un linciaggio morale che non ci fa però paura: l'Ufficio politico della Questura è stato si-

curamente più intelligente degli articoli dell'Unità; almeno loro di « assonanze lessicali » non ne hanno trovate ». Man mano che la conferenza stampa continua i compagni del collettivo salgono in cattedra, dimostrano tranquillamente la loro solidità, i loro rapporti con i lavoratori, i problemi del porto che « concretamente » « dalla parte della classe operaia e senza unanimismi » vogliono risolvere. Interviene Micheli il maturo cronista del PCI, autore della campagna di stampa: un po' lisciente, un po' apocalittico mentore di Giorgio Amendola nel suo ultimo articolo di Rinascita. « Vi rendete conto che siamo esposti ad un pericolo mortale? E se domani trovano Moro cadavere in un fosso? » Prosegue con la giustezza dei sacrifici e con i cordoni ombelicali da recidere, conclude che bisogna assolutamente stare con lo Stato. Come spalla ha un giovane di Paese Sera che dimostra di essere male informato (« chi ha detto che i sei sono stati espulsi? ». L'Unità, rispondono sottovoce in molti, e molte sono le fotocopie sul tavolo: sabato 25 e domenica 26). Ambedue poi si imporporano di rossore verginale



quando si parla di stalinismo o di terrorismo nei confronti degli intellettuali, fino a tacere poi davanti alla calma dei compagni del collettivo che gli spiegano il porto, i loro bisogni, gli umori della classe operaia genovese.

Poi parla « Cucciolo » (all'anagrafe Ruggero Del Grande) uno dei sei: « Ero iscritto al PCI, sono stato convocato alla sezione Gramsci il 15 febbraio. Ero accusato di aver promosso uno sciopero sulla contingenza e sulla mutua. Dopo una discussione politica ho deciso di non rinnovare più la tessera... così hanno fatto gli altri ».

Ahi, ah, Micheli... allora era tutta una manfrina? Non è vero che

sono stati espulsi, sono loro che se ne sono andati, un mese fa! E perché allora il PCI genovese adesso alza il polverone? Lo spiega Amancio: « Tra un mese ci saranno le elezioni della compagnia, in pratica la gestione del porto. Il collettivo si presenta ed è sicuro di una buona riuscita, che possa portare il controllo dei lavoratori sulla ristrutturazione. Il PCI invece è in difficoltà grossa, non ha da proporre che demagogia... E allora, un po' di calunnie, un po' di tinte fosche sul collettivo, farlo per amico dei terroristi va bene... ». Insomma, un giochetto sporco, non dissimile da quello che lo stesso PCI ha cercato di fare davanti agli scioperi per

la contingenza. « Pochi facinorosi », scrisse allora, mentre erano tutti.

Il colloquio prosegue, il collettivo continua a fare lezione. Alcuni di loro si concedono, oltre alle analisi sul porto condivise da tutti, anche citazioni letterarie. Senza sfoggio, qui leggono molto tutti e hanno l'autonomia di giudizio. La discussione continua subito dopo, si parla in capannelli del « lavorare meno lavorare tutti » come delle tensioni sotterranee o evidenti che attraversano Genova operaia, dai tranvieri agli enti locali, dagli ospedalieri ai netturbini, dalle fabbriche che hanno votato il documento Lama al « brigatista » Giuliano Naria, operaio dell'Ansaldo dipinto come « mostro » senza prove e ancora in galera. L'appuntamento è ora alle elezioni, tra un mese. Sarà anche una occasione per riparlare di quello che cambia in tutto il settore dei trasporti, argomento su cui il collettivo sta studiando: due milioni di operai, mezzo milione dei quali quasi clandestini, un rai, mezzo milione dei quali quasi clandestini, un progetto multinazionale che vuole distruggere roccaforti dove la classe operaia ha consolidato il suo potere.

Unidal 29 marzo: ancora nessuna assunzione

Milano, 29 — Si è tenuta ieri un'assemblea di 1.500 operai della Unidal sulla situazione della gestione sindacale dell'accordo, sui ritardi nelle assunzioni di 3.000 operai da parte della nuova società Sidalm: le cose sono molto complicate, piene di trabocchetti, e abbiamo difficoltà a spiegarle.

Così come deve essere stato difficile per il sindacato spiegare in assemblea ciò su cui trama « nell'ombra ». Gli operai in assemblea hanno manifestato la loro opposizione a questo modo di procedere nella gestione dell'accordo, hanno definito oscura la linea sindacale e quindi « inaccettabile ». L'assemblea si è conclusa quindi con una sconfitta delle posizioni del sindacato e con rischi al sindacato provinciale.

Cerchiamo di riferire alcuni elementi dell'andamento della vertenza. L'accordo prevedeva « l'inizio dell'attività della Sidalm al più presto e le assunzioni entro il 28 gennaio 1978 ». Ebbene, siamo al 29 marzo e di assunzioni nemmeno l'ombra: l'ufficio del lavoro di Milano, il governo, l'IRI hanno solo intralciato

le procedure di assunzione e l'applicazione della legge di riconversione industriale (675). In questa maniera l'attività della nuova azienda non potrà iniziare prima di giugno, forse...

Intanto tutti gli operai si sono iscritti nelle liste di assunzione della Sidalm, che però ne assumerà soltanto 3.000, operando una selezione incontrollata di migliaia di lavoratori. Esiste poi l'art. 2112 del codice civile in cui si dice che quando una società rileva le unità aziendali di un'altra società, ivi compresa la direzione (è il caso Unidal-Sidalm), deve rilevare tutto il personale senza soluzione di continuità del rapporto di lavoro.

Si tratta così per il sindacato di rimuovere « questo ostacolo », di intrufolarsi nelle pieghe di una gestione truffaldina dell'accordo, figlia di quello stesso scandaloso accordo.

Intanto i lavoratori avranno tempo fino a martedì prossimo per una « nuova iscrizione » ad altre liste di assunzione alla Sidalm, da cui saranno stilate le graduatorie in base alla qualifica professionale e ai carichi familiari.

Ecco il testo del volantino « incriminato »

'Nè con lo stato nè con le Br'

Compagni lavoratori, riteniamo doveroso in quanto operai e marxisti, esprimere dal nostro punto di vista un giudizio politico sul terremoto che il rapimento di Moro ha provocato nella classe dirigente e politica italiana e nel paese. Un coro di appelli, dichiarazioni di emergenza troppo omogenee sono stati espressi in difesa dello Stato e delle istituzioni da chi ci comanda (Usa, Germania, eccetera) da benpensanti, dai partiti, dai sindacati. La TV, la stampa, il papa, la borghesia in generale hanno fatto a gara nel promuovere tra la gente, oltre ad una preoccupazione sulla situazione politica (anche noi riteniamo giusto preoccuparci) la paura la sfiducia e l'impotenza che invece noi rifiutiamo e respingiamo. D'altronde in questa partita i padroni, la maggioranza silenziosa, comunione e liberazione e tutta la DC (insomma i principali artefici di trent'anni di malgoverno) hanno suonato pifferi e trombe invitandoci tutti a dimenticare uno stato e una democrazia che a nostro avviso hanno bisogno per essere difese di cambiare radicalmente.

La classe politica dominante ha cercato di usare fino in fondo i fatti di Roma e il momento in cui questi fatti sono accaduti, per coprire sé stessi. Infatti a un governo Andreotti è succeduto un altro governo Andreotti, le correnti democristiane hanno banchettato coi ministeri e sottosegretariati: la fiducia al governo è stata concessa dallo schieramento parlamentare, ivi compresi i fascisti di D.N. (fascisti di sinistra?).

Tutto questo mentre Roma da città aperta è diventata città assediata, dove la paura e la confusione vengono alimentati dalla campagna di informazione ad uso governativo. E' attraverso questa emergenza e con la richiesta di leggi speciali e liberticide che la classe operaia, i disoccupati, le donne, i giovani emarginati devono farsi stato?

Noi crediamo e lo abbiamo sempre detto che le masse proletarie e gli sfruttati da questo stato vogliono farsi classe e lottare per migliorare le loro condizioni di vita contro quei ceti che oggi si dividono soldi e potere. La difesa della democrazia e la partecipazione delle

forze politiche di sinistra al governo si dovrebbe basare sempre su obiettivi e programmi ben precisi e non sull'ormai lisa teoria dei due tempi » (prima i sacrifici e poi la rinuncia). Per un operaio sia esso comunista, socialista, cristiano, questi programmi dovrebbero contenere obiettivi politici ed economici tendenti ad aumentare la partecipazione delle masse alla vita politica e avvicinare, nello stesso tempo, la classe operaia al potere.

In questo momento noi non vediamo niente di questo, perciò continuiamo a lottare. Siamo contro il terrorismo e la lotta armata, semplicemente perché valutiamo che in questo momento storico essa tende a scardinare il tentativo autonomo delle masse operaie di riappropriarsi degli interessi di classe e dell'accumulazione della forza e della chiarezza politica, necessari all'opposizione operaia.

Per questo intendiamo difendere ed allargare l'agibilità politica che ci siamo conquistati e che intendiamo rafforzare.

Senza piagnistei, senza conforci con nessuno, senza dimenticare i nostri bisogni, anzi rafforzando gli strumenti e la lotta per difenderli, intendiamo con rigore migliorare la qualità e la lotta per difenderli, intendiamo con rigore migliorare la qualità e la quantità della nostra militanza e la lotta politica conseguente. Nel chiudere questo nostro discorso con i lavoratori portuali, vogliamo dichiarare la nostra solidarietà militante verso gli innumerevoli compagni assassinati. Nel gioco sconsiderato di questa spirale per il potere della borghesia, vengono barbaramente uccisi senza che le forze democratiche dell'arco parlamentare sollevino gli stessi istinti emotivi della gente e le stesse manifestazioni di piazza che si organizzano per il rispetto e la difesa della vita dei personaggi allineati. Le vittime degli stragi di stato, tutti i compagni morti negli scontri di piazza, le vittime assurde del panico delle forze di polizia, i compagni di Milano uccisi l'altro ieri, rappresentano un patrimonio da difendere con la mobilitazione di massa.

Collettivo Operaio Portuali - Genova

COOPERATIVA L'ARATRO

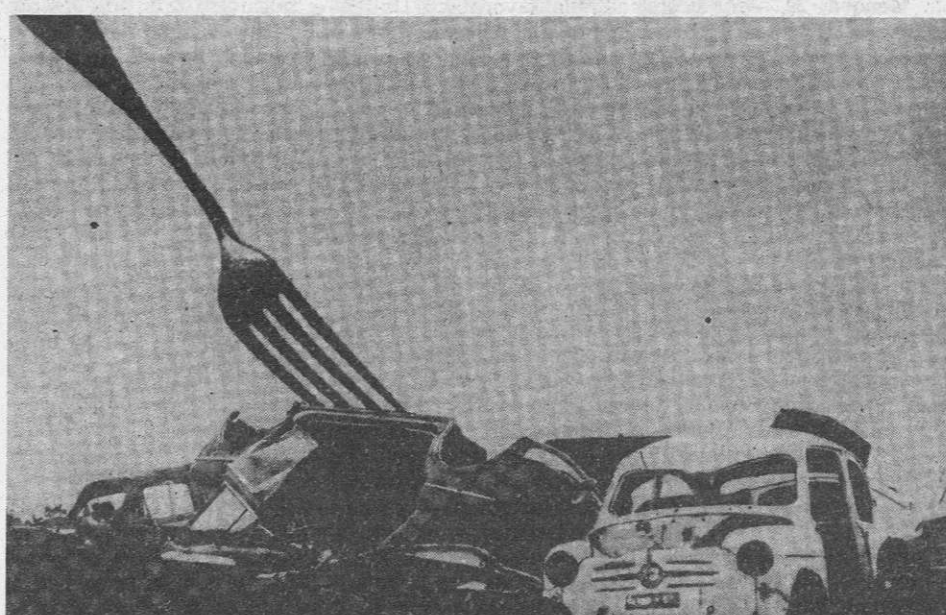
L'occupazione delle terre da parte dei compagni e un articolo in favore della cooperativa padronale

Gran parte dei contadini della zona, quelli che con le strane manovre della cooperativa «Castiglione Altobrando» (una cooperativa formata da agrari) non hanno niente a che vedere, hanno fin da subito dimostrato il loro appoggio morale e anche pratico con la nostra occupazione, venendo a portarci consigli e venendo a darci anche vino e torte pasquali. Intanto all'Ente di Sviluppo, dove ieri abbiamo presentato la domanda di concessione dei terreni con il relativo piano agricolo di sviluppo, ci è stato risposto in mala fede che le terre da noi occupate devono darle, secondo la legge 590, ai coltivatori diretti che ne avevano fatto richiesta. Ma invece è chiarissimo che stanno per essere assegnate alla cooperativa «Castiglione Altobrando». C'è un articolo sulla cronaca umbra della «Unità» che descrive questa cooperativa come uno dei centri di propulsione strategica della regione. Ma al settimo

anno di intervento dell'Ente non ha fatto ben pochi progressi e tantomeno favorito i contadini e i braccianti della zona: 1050 ettari con sette salariati fissi. Pare fra l'altro che le forze politiche e sociali di Gubbio siano preoccupate della nostra iniziativa e che aspettano delle risposte. Il redattore dell'unità vuole sapere come mai abbiamo agito in modo isolato. Prima di tutto ci teniamo a dire che il nostro lavoro di preparazione è stato molto lungo nel senso che avevamo trovato molti altri terreni di proprietà di enti pubblici, anche mal coltivati, ma erano sempre concessi in affitto o a mezzadria a contadini e noi non abbiamo nessuna intenzione di andare contro di loro. Per quanto riguarda il movimento democratico ci sembra che tutti i contadini gli abitanti della valle e i giovani compagni di Gubbio e dintorni, che in questi giorni hanno espresso la loro solidarietà, possono realizzare un importante

collegamento attraverso la nostra esperienza.

Questa mattina presto abbiamo conosciuto un bracciante che passava a cavallo dalle terre che abbiamo occupato; solo dopo aver parlato di pecore, pastori maremmani e cavalli da tiro abbiamo saputo che era socio della cooperativa «Castiglione Altobrando» siamo rimasti d'accordo di incontrarci questa sera con lui e gli altri soci che lavorano sulla terra. Intanto noi vogliamo, come prima tappa, garantirci l'autosufficienza in quanto non vogliamo e non possiamo andare avanti facendo la spesa quotidianamente nei supermercati. Vogliamo sapere cosa mangiamo, essere sicuri della genuinità del cibo. In un secondo tempo vogliamo commercializzare ciò che produciamo collegandolo anche ad una rete di controinformazione alimentare che non sia quella di gran parte dei centri macrobiotici che non fanno altro che speculare. Tanto meno crediamo alla campagna



pubblicista fatta da diverse industrie FIAT in testa culminata con la recente fiera di Verona che esprimeva trattori con la moquette e la musica che per poter essere acquistati comportano sacrifici impossibili mentre poco si dice delle forme associative. Il nostro non è pluralismo ma la consapevo-

lezza di un lavoro diverso con alla base scelte produttive fatte assemblearmente tenendo sempre presente che sono le scelte del mercato.

Non siamo d'accordo con concezione capitalistica rispetto al lavoro della terra. Sui giornali locali si dice che la «controparte» è disposta ad un confron-

to ma non è certo segno di disponibilità la minaccia di sgombero da parte dell'ente di sviluppo. Noi da parte nostra intendiamo pubblicizzare di più la nostra iniziativa attraverso le radio democratiche i volantini, mostre fotografiche al fine di coinvolgere un numero sempre più vasto di persone.

Il seminario? Purchè non si discuta di tutto e di niente

Intervengono i compagni della redazione di Milano

Milano, 29 — Fumata bianca: «Habemus seminarium!». Sabato 15 e domenica 16 si terrà a Roma questo benedetto seminario sul giornale *Lotta Continua*. Cosa discuterà? Chi ci verrà? Chi vorremmo ci venisse? Cosa deve decidere? Sono proprio tanti i problemi che ruotano intorno al giornale. Quello che bisogna assolutamente evitare, è certo, è che si discuta «di tutto e di niente», oppure che, dopo questo periodo di intensa (?) discussione nazionale, tutto resti come prima, che non cambi niente. Ma come deve cambiare questo giornale? Non è più possibile continuare a stare nel vago; delegare sempre ad altri da sé il cambiamento. Subire e consumare «il prodotto» senza sforzarsi di entrare nel merito. I compagni della redazione di Milano sanno chi vorrebbero venisse al seminario, ma non solo, anche alle riunioni di area che si dovranno fare prima di questa scadenza. Sono i compagni che in questo anno lo hanno letto ed usato; sono quelli che hanno vissuto, pensato, si sono trasformati o confrontati con i contenuti, le idee, le contraddizioni che hanno riempito le pagine del nostro giornale: «Non è possibile sfuggire, non fare i conti con i nuovi padroni di *Lotta Continua*, che sono gli oltre 30.000 lettori»; questo dicevamo ad ottobre quando discutevamo del seminario e del progetto della doppia stampa a Milano. Il problema è rimasto.



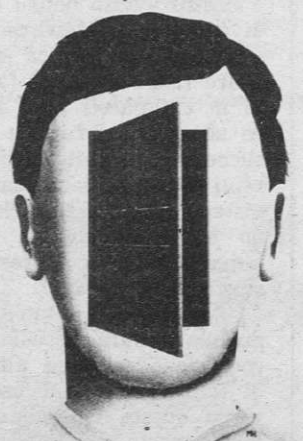
Prescindere dai nuovi padroni non cercare il confronto con essi, è solo ottuso e suicida. E' per questo che la discussione, da qui al seminario, deve sforzarsi di uscire dalle angustie di chi crede ancora che «Lotta Continua» sono quelli che conosco io». Propagandare, rendere pubblica e aperta la discussione è già una indicazione, una discriminante, una linea di comportamento importante. Poi per uscire dal generico, per capire e spiegare, alcuni compagni si sono presi già alcuni impegni; quelli di Stadera cercheranno di capire «cosa c'entra il giornale con i giovani», mentre alcuni compagni operai vedranno di dire delle cose precise su «cosa c'entra il giornale con gli operai». Il tutto riferito al passato, al presente, ma anche al futuro. Creare le condizioni migliori per la discussione: non è facile.

Prima cosa il giornale da subito deve aprirsi quotidianamente al dibattito, e cioè deve avere uno spazio fisso e ampio, da oggi fino al seminario, che raccolga il maggior numero di contributi, all'insegna dello sviluppo delle contraddizioni e del «pluralismo» più sincero.

Sempre nella direzione di sgarbugliare il dibattito a Milano vogliamo fare un bollettino che metta insieme tutte le riflessioni personali e collettive, cioè quello che è passato nella testa dei compagni in questo ultimo mese, dallo sprangamento da parte del MLS di Fausto, fino ai funerali dei compagni uccisi, passando per il rapimento di Moro. I contributi vanno portati in redazione entro e non oltre mercoledì 5 aprile. Come discutere anche se la forma dell'assemblea di area ha dimostrato di avere il fiato corto e sintomi di asfissia? Pensiamo di proporla per giovedì 13 aprile alla Palazzina Liberty, che sia una prima sintesi e un primo bilancio della discussione svolta, con all'ordine del giorno il problema preciso del giornale e del seminario, senza logorrea, avendo riflettuto e discusso, però...

C'è infine il problema del dibattito sull'organizzazione, o meglio di come i compagni si organizzano, di quali concretamente sono le esperienze e i contenuti di un processo organizzativo che non solo non s'è mai interrotto, ma (come sembrano mostrare i centomila dei funerali di Fausto e Iaio) si è arricchito di forme, di modi, obiettivi. Non più un'immagine partitica tra-

dizionale e verticale, quanto invece una ricerca orizzontale e indipendente, tendenzialmente di massa e per luoghi specifici, dell'organizzazione dei compagni. La trasformazione in area del partito *Lotta Continua* richiama questo percorso concreto sperimentato da migliaia di compagni, la loro legittimazione di rivoluzionari non più trovata nell'appartenere a un partito (che la consuetudine definisce rivoluzionario), ma nell'appartenere dall'interno a una lotta, a un dibattito, a un confronto di massa, a una ridefinizione dell'esperienza storica, la nostra prima di tutto, ma oltre, il revisionismo, il terrorismo, lo stalinismo, lo statalismo nella sua versione «di sinistra», spesso di microcosmo par-



titico con le sue regole ferree, soffocante, caricaturalmente «alternativo». E' parte della nostra storia, quella che probabilmente lega ancora una parte dei compagni a *Lotta Continua*. Ma ciò che

consente a centinaia di compagni, spesso di volta in volta diversi, di partecipare alle assemblee dell'area di *Lotta Continua*, di collaborare in qualche maniera al giornale e alla sua immagine di apertura e di stimolo alla discussione e alla iniziativa, è indubbiamente la ricerca della centralizzazione della propria esperienza, il superamento della unilateralità, oltre alle idee comuni di fondo che legano compagni diversi. Idee come la libertà di dibattito, come il considerare gli uomini e le donne prioritari rispetto ai fatti, gli attori come motori delle azioni.

In questo senso si costruisce anche la linea politica: è interessante notare come una parola d'ordine come «contro lo Stato e contro le BR», riassume una linea di massa nata dentro gli avvenimenti e le piazze di questi giorni e non come sovrapposizione esterna o come indicazione giornalistica, o di un comitato centrale.

Tutto ciò non rimanda al dibattito sul partito, rappresenta invece il modo per superare lo schema che fa coincidere il partito con l'organizzazione. Anche senza organizzazione di partito, intesa come struttura verticale, di cose se ne sono fatte molte e di queste cose dobbiamo discutere. Forse è possibile che l'occasione del seminario sul

giornale permetta questo tipo di circolazione dell'esperienza organizzata dei compagni, senza caricare il giornale di compiti che non ha.



Il giornale non è «lo strumento per organizzarsi», ma uno strumento di straordinaria importanza per far circolare la conoscenza su come settori di massa e gruppi di compagni si sono organizzati. Proponiamo perciò che a Milano, come avevamo già deciso, ci sia un'assemblea dei compagni sabato 8 aprile, che dia inizio alla discussione sulla «questione dell'organizzarsi» e sui contenuti su cui ciò avviene.

Pensiamo che ciò che i compagni singolarmente e collettivamente stanno scrivendo e scriveranno sul giornale e sul bollettino sulle giornate milanesi, serva da base per questa assemblea.

Girivioni

Il seminario sul giornale è fissato definitivamente per il 15-16 aprile a Roma



□ ISOLAMENTO, CARCERI E POSTE

Abbiamo ricevuto con la posta del 29 una lettera di Pasquale Valitutti, detenuto a Volterra, che annunciava l'inizio dello sciopero della fame e della sete. Ne abbiamo dato notizia sul giornale di ieri.

La lettera, datata 18 marzo, è stata impostata dall'amministrazione carceraria il 23 e — spedita per raccomandata — è arrivata solo ieri.

□ PERCHÉ IN UNA SQUALLIDA CHIESA

Compagni, mi chiedo perché due compagni comunisti, ammazzati dai fascisti, da questo sporco stato, debbano subire ancora il supremo affronto di essere « benedetti » dai giullari del potere, dai preti, complici e tutori della cultura medioevale borghese religiosa che i proletari ancora subiscono. Perché i funerali dei nostri compagni devono concludersi in una schifosa e squallida chiesa e non ad esempio in un parco? « Iaio gli avrebbe tirato le palline di carta » — così avete scritto — a quel porco che l'ha pure insozzato con la sua estrema unzione: gli ha dato il colpo di grazia. E i centomila che hanno fatto? Hanno fatto finta di non vedere? Hanno pensato che bisogna rispettare il desiderio dei parenti (!), come se Fausto e Iaio fossero loro proprietà: e i loro desideri? E i desideri dei centomila?

Provo un terribile senso di ribrezzo se penso a quello che potrebbe fare la stupidità dei compagni in aggiunta alla immensa e criminale complicità con gli assassini di giornalisti, politici e « autorità » nel caso che a morire così fossi io. Ma io non sono diverso da Fausto e da Iaio e le loro idee in merito probabilmente erano le stesse. Vorrei che nessuno di noi desse lavoro ai dispensatori di rasse-

gnazione, al clero, alla chiesa, in qualche modo legittimandoli. Vorrei che i preti abbandonassero le chiese per rendere omaggio ai compagni e non viceversa. Vorrei che non esistessero le chiese e le religioni.

Sono triste perché ci ammazzano i compagni, perché li calunniavano, perché li seppelliscono religiosamente; ma almeno questo affronto si può evitare! Con lo stesso opportunismo si vanno giustificando i matrimoni in chiesa dei compagni « un piccolo compromesso per la pace (!) familiare ». Ma ci sarebbero mille aspetti e comportamenti da criticare nei compagni, e non ne ho voglia. Intendiamoci, so perfettamente che quello che ho sollevato è un aspetto secondario dei fatti orrendi accaduti a Milano: gli assassini, l'atteggiamento dei sindacati, dell'informazione di regime, della polizia, il significato politico nella situazione attuale, etc., ma mi fa rabbia la passività dei compagni nei confronti della strumentalizzazione borghese e clericale di questi purtroppo frequenti tristi avvenimenti.

N. B. Sull'Unità di martedì 21 un esempio di ipocrisia senza limiti: in un articolo si diceva gonfiando che per i due compagni uccisi le leghe degli studenti e dei disoccupati a Roma avevano fatto un'assemblea, il movimento niente (!?). Ringraziamo il PCI che ha contribuito a mettere Roma sotto coprifuoco; volevano forse che ci riunissimo in cento alla Camera del Lavoro? Strano, più il tempo passa e più quelli del PCI mi sembra che assomiglino (anche fisicamente) a quello stronzo e tracagnotto Trombadori.

Antonio

P.S. vediamo se anche questa me la cestinete. Ciao a tutti.

Roma, 23 marzo

□ PRECISAZIONE

Gli errori di stampa hanno modificato il senso di quanto volevo dire sulle famiglie e sulle mamme. Alla frase « segno di una residua validità e vitalità della famiglia e della solidarietà aziendale », è saltato un « ? ». Alla frase « nell'organizzarsi delle mamme è saltato: « si vede la tendenza ad emanciparsi dal modo tra-

dizionale di mamme ».

Infine ovviamente il ragazzo che dopo i funerali è scappato di casa e ha fatto l'amore forse per la prima volta ha 16 e non 26 anni.

Paolo H.

□ PER SILVIA

Cari compagni, ho letto sul vostro giornale di sabato 18 marzo a pagina 5 la lettera « Io sono sola » firmata Silvia. C'è un post scriptum in cui si invita chi vuole rispondere a mandare l'indirizzo al vostro giornale.

Io non so chi sia Silvia e dove viva. So, però, che certamente non è sola. Non può accadere anche questo. Non ce lo possiamo permettere. Per questo che voglio dirle e per questo vi mando il mio indirizzo. Ciao a tutti.

Daniele

Daniele Billitteri
Via A. Marinuzzi 169
90127 Palermo
Telefono 238232

□ CI DEVE ESSERE UN SISTEMA PER VINCERE

Oggi mi hanno detto, non ti devi interessare se vuoi trovare lavoro. Non mi devo interessare ai problemi politici ai problemi socio-economici della nazione. Non devo essere comunista, tantome non un rivoluzionario se voglio lavorare; così mi hanno detto. I rivoluzionari non hanno diritto al posto, al lavoro, all'inserimento sociale.

Emarginiamo i rivoltosi dice Lama, così dicono anche borghesi e piccolo borghesi. Lo stato è nostro e noi ce lo gestiamo! Cosa fare di fronte a questo stato di cose? Continuare a farsi mantenere, iscriversi al PCI sperando che il lavoro te lo diano loro, continuare con l'impegno politico sperando che la gente si ribelli, oppure darsi alla lotta armata per finire in prigione facendosi mantenere dallo stato? Organizzare una comune? Impossibile! Allora?? Che cazzo faccio? Booo...? Che schifo però.

Questa situazione è davvero deprimente! Bisogna fare qualcosa reagire in qualche modo, che non siamo in grado di distruggere il capitale con tutti i suoi servi è vero. Ma di fatto non possiamo lasciare che le cose vadano di questo passo per molto tempo, ci deve essere un sistema per vincere,

per far cambiare le cose.

Assurdo è tutto assurdo non si può fare niente! Non possiamo fare niente! Fanno bene le BR! Tanto noi non arriveremo a niente comunque. Cari compagni non cambiano le cose da oggi a domani ed io non voglio invecchiare aspettando Go dot. Chi scrive ha 20 anni, 20 anni che non ritorneranno mai più per me così come per voi pensateci e smettiamola di aspettare reagiamo in qualunque modo ma dobbiamo reagire e subito anche; prima che la vita ci trovi già morti. Non parlo solo per il problema del lavoro ma per tutto lo schifo che c'è!

Siamo attanagliati da una realtà che non è nostra, una realtà che chiaramente ci hanno imposto. Noi la rifiutiamo, perciò dobbiamo combatterla sin da ora ma con forza con la coscienza di chi vuole vivere senza aspettare un solo minuto in più.

Ciò che ci costringono a sopportare compagni, è troppo, troppo schifoso! Dobbiamo lottare dentro e fuori di noi per trovare magari uno spiraglio di vita. Siamo giovani adesso non fra 30 anni!

Nicola

□ CHE RAZZA DI ESSERI SIAMO?

Roma, 23-2-1978

Compagni, ma che razza di esseri siamo? Noi che cantiamo ed elogiavamo l'amicizia, quella vera, cruda, quella che va al di là dell'interesse, diventiamo o siamo i peggiori egoisti. Io pensavo che essere compagni volesse dire anche aiuto nel momento di bisogno, volesse dire una parola di conforto, un discorso che ti porta a ragionare per vedere e per scoprire i lati positivi e negativi della vita, un discorso che possa farti capire perché sei così; invece no.

Ho bisogno di aiuto ed i miei compagni mi lasciano dove mi hanno trovata, per non crearsi dei problemi. Neanche ti dicono « non rompermi, io ho i miei problemi, i tuoi sbrigategli tu », se ne vanno proprio e non si fanno più vedere. Poi, quando sento delle persone che dicono che certi

ti sfruttano e poi ti lasciano, comincio a pensare che sia vero.

Io non vorrei accusare nessuno, ma penso che faccia un po' schifo farsi aiutare da una borghese, la quale non sopporta chiunque è al di là della DC o del PCI. E' stata l'unica che non mi ha piantata in asso, ma non si lascia scappare l'occasione di rinfacciarmi « l'amicizia » dei compagni.

Se continuano così penso proprio che devo dar ragione a lei. Io ho scritto questa lettera con la sola speranza che qualcuno possa rincuorarmi e convincermi che non tutti i compagni sono così. Vedermi cadere il mondo davanti agli occhi a soli 15 anni è un po' troppo, anche perché per ora la politica per me è tutto ciò che penso di possedere.

Serena

□ CI SIAMO INCONTRATI PAOLA E IO

Milano, 24 marzo 1978
Ci siamo incontrati, Paola e io, al corteo fatto per voi.

Era difficile parlare e darsi le angosce, la rabbia, i pensieri: ci siamo presi sottobraccio e abbiamo camminato insieme, per venire da voi. Eravamo tantissimi, scaldati dal sole: sembrava una giornata da festeggiare. E venivamo da voi, per darvi un abbraccio, per starvi vicini.

La tristezza era un lungo corteo e noi ci stavamo dentro. Così è nato il nostro amore, dalla voglia di tenerci vicini, dal bisogno di rompere il silenzio e l'omertà sulla vostra morte, dall'esigenza di sentirvi vivi.

Abbiamo gridato che eravate lì con noi: e vi abbiamo portato a casa con noi, nei nostri gesti teneri, nella malinconia

della vostra partenza, nella rabbia che non ci ha fatto mangiare, nella nostra storia che stava per cominciare.

Forse finirà, questa nostra storia di primavera: ma della nostra vita non buttiamo via niente. Grazie Iaio, grazie Fausto. Dormite bene.

Giorgio

□ LA CASERMA « BERARDI » DI AVELLINO UCCIDE ANCORA

La mattina di mercoledì 22 marzo all'Ospedale Civile di Caserta è deceduto il sergente Di Spirito di vent'anni a causa di coma diabetico.

Si tratta del terzo soldato ucciso dalle gerarchie militari di questa caserma negli ultimi quattro mesi. In dicembre e poi in gennaio altri due soldati sono deceduti a causa dell'incuria e del disinteressamento degli ufficiali medici. Nonostante ciò si è continuato a non dar credito e importanza ai militari che denunciano le loro precarie condizioni di salute: a testimonianza di ciò sta il decesso di quest'ultimo soldato.

In questo caso le responsabilità sono ancora maggiori: infatti nonostante i precedenti è stato rifiutato più volte il ricovero nelle scorse settimane sebbene le condizioni precarie del sergente fossero a tutti palesi.

E' necessario quindi che l'intera popolazione di Avellino e non solo essa prenda atto di ciò immediatamente senza aspettare che possano verificarsi casi analoghi. Dopo la denuncia riportata dal quotidiano Lotta Continua della morte di uno di questi militari il Ministero della difesa ha aperto una inchiesta, ma siamo convinti che ciò non risolverà né la situazione né porterà all'identificazione dei responsabili. E' necessario quindi che la popolazione non si limiti alla semplice deplorazione del fatto, ma soprattutto si mobiliti affinché venga tutelato il diritto alla vita del militare: questo è importante perché chi subisce e denuncia questi fatti sono sempre e solo i figli dei lavoratori.

Nucleo soldati democratici della caserma di Avellino.



Un compagno, un certo Tresso



Una leggenda assai diffusa vuole che il movimento operaio, per circa un trentennio, sia stato tutto compattamente stalinista. Lo hanno ribadito, in occasione del XXV anniversario della morte del tiranno georgiano, Giorgio Amendola e Giuseppe Boffa: il primo con la consueta orgogliosa tracotanza, il secondo con argomenti gesuitici destinati a legittimare sia la scelta stalinista di ieri sia le attuali presunte opzioni antistaliniste del PCI. Qual è il nocciolo dell'argomentazione? Semplicemente che, per sgradevole che qua e là potesse apparire, quella stalinista era una scelta obbligata e, in quanto tale, giusta. Il complemento ideologico di questa leggenda vuole che i «dissidenti» — ossia quanti respingevano quella scelta — fossero esclusivamente degli intellettuali piccolo-borghesi, degli scrittori (che so: Victor Serge, George Orwell), in ogni caso dei «provocatori» e dei «delusi», gente che dallo stalinismo poteva uscire solo «a destra» per scrivere le immancabili odi funebri sul «dio che ha fallito».

A queste favole, per molti anni subite e condivise da settori della sinistra rivoluzionaria oggi si è poco portati a credere. La salutare scoperta, da parte di molti militanti, dell'orrore antropologico e politico dello stalinismo induce quindi a ripensare la leggenda di un movimento operaio tutto stalinista e di un'opposizione affidata esclusivamente alla penna di qualche scrittore. La vicenda esemplare di Pietro Tresso (Blasco) dimostra che con l'apparato stalinista era disposto a rompere anche un proletario dirigente rivoluzionario, che dallo stalinismo si usciva a sinistra e che molto spesso questa scelta la si pagava con la vita.

Nato a Schio (Vicenza) il 3 gennaio 1893 da una famiglia operaia, Tresso iniziò molto presto la sua milizia politica nella gioventù socialista. Passato al PCd'I nel 1921, fu membro della delegazione italiana al IV Congresso dell'Internazionale comunista nel novembre 1922 a Mosca, dove lavorò successivamente nell'Internazionale sindacale rossa. Rientrato in Italia nel 1924, fu guadagnato da Gramsci alla linea antibordighiana e dopo il Congresso di Lione (1926) entrò nel Comitato centrale. Divenuto un dirigente di primo piano, responsabile dell'ufficio organizzativo e dell'ufficio sindacale clandestino, membro dell'Ufficio politico, a partire dal 1929 Tresso andò maturando la sua ostilità nei confronti della svolta politica e organizzativa che Togliatti, conformemente alle direttive del Komintern, cercava di imporre al partito italiano. Messo in minoranza insieme a Leonetti e Ravazzoli nell'Ufficio politico, Tresso fu dapprima escluso dalle cariche direttive e infine espulso dal partito con gli altri oppositori.

Inizia qui la storia dei «tre», dei loro contatti con Trotskij, del loro tentativo di lotta — dapprima nell'ambito della Nuova Opposizione italiana, poi nell'Opposizione internazionale di sinistra — contro il corso politico stalinista. Tresso, in particolare, darà il suo contributo militante all'attività del gruppo francese dell'opposizione e nel 1938, con lo pseudonimo di Julien, parteciperà al congresso di fondazione della IV Internazionale. Impegnato nel difficile lavoro di propaganda clandestina, Tresso fu arrestato a

« Egli è fra i migliori delle nuove leve del partito. Non una promessa per un domani, ma una energia preziosa per l'immediato. Dobbiamo custodirla e maturarla per renderla sempre più feconda ». Mi ricordai queste parole di Gramsci quando nel 1930 mi giunse nell'ergastolo di S. Stefano la notizia che Tresso era stato espulso dal partito.

Umberto Terracini

Marsiglia nell'estate 1942. Condannato a dieci anni di reclusione, fu internato nel carcere di Le Puy dal quale fu «liberato» il 2 ottobre 1943 da un maquis staliniano. A questo punto di lui si perde ogni traccia. Qualche anima candida ha affermato che Tresso sarebbe morto di malattia ai polmoni e che, in ogni caso, non esistono «prove» del suo assassinio da parte degli staliniani. Certo, non disponiamo di una fotografia che lo ritragga nell'istante della sua liquidazione. Di questa fotografia, però, non c'è alcun bisogno. Le circostanze della sua morte, infatti, vanno cercate nei frequenti accenni, contenuti nelle lettere alla sua compagna Barbara, alle minacce che Tresso e altri oppositori subivano in carcere da parte dei detenuti staliniani e ai pericoli che in questo senso si profilavano dall'esterno. Vanno cercate, in altre parole, nell'opera di polizia interna che i partiti comunisti hanno compiuto nel movimento operaio internazionale, da Mosca a Barcellona, da Coyoacan a Le Puy.

A tutt'oggi Tresso non ha trovato un biografo che abbia ricostruito le tappe fondamentali della sua vicenda; i suoi stessi scritti politici sono difficilmente reperibili e scarsamente conosciuti (questa lacuna sarà colmata dal «quaderno» che su di lui sta approntando il Circolo Mondo Nuovo di Cosenza). L'omaggio che abbiamo voluto rendergli nel trentacinquesimo anniversario della sua scomparsa non ha, evidentemente, nessuna delle caratteristiche di un contributo storiografico: è piuttosto un ricordo militante. Per questa ragione — oltre a pubblicare le testimonianze di Umberto Terracini e di Pierre Naville, che di Tresso furono compagni di lotta in differenti periodi — si è preferito presentare un suo ricordo di Gramsci e due brevi brani di lettere che egli scrisse dal carcere di Le Puy, proprio perché da essi risalta l'immagine più bella e attuale di un dirigente rivoluzionario che non capitò mai di fronte allo stalinismo e che per questa scelta sacrificò anche la sua vita.

«Ho detto che avrei lottato per le mie posizioni nel Comitato centrale se il partito me lo permetteva, fuori del Comitato centrale se il partito vuole così. Ora aggiungo che sono disposto a lottare per esse fuori del partito»: con queste parole, pronunciate il 9 giugno 1930 nel Comitato centrale allargato che doveva sancire la sua espulsione, inizia la guerra aperta di Tresso contro lo stalinismo. Gli stessi accenti, espressi con lucidità e passione ancora maggiori, li ritroviamo nella lettera che dodici anni dopo egli scrisse a Gabriella Mayer: «Una cosa mi sembra certa: è impossibile sopportare in silenzio ciò che urta i sentimenti più profondi dell'uomo. Noi non possiamo ritenere giusti gli atti che sentiamo e sappiamo essere ingiusti. Non possiamo dire che è vero ciò che è falso e che è falso ciò che è vero col pretesto che questo può servire all'una o all'altra delle forze contrapposte». In queste affermazioni — il cui prezzo fu via via l'espulsione dal partito, la dura vita dell'oppositore bracciato da ogni genere di polizia, la morte «misteriosa» — è condensata la lezione morale e politica di Pietro Tresso.

Attilio Chitarrini

Quel caravanserraglio dell'Hotel Lux

Fra i nomi dei tanti che sciaguratamente non incontrammo al grande esaltante appuntamento di popolo del 25 aprile 1945, e che pure tanto generosamente avevano dato in opere e pensiero perché esso avesse la sua data nella nostra storia nazionale, anche il suo è scritto — quello di Pietro Tresso del quale non si è ancora saputo né mai, lo temo, si saprà perché e come e da chi fu malvagiamente stroncata la vita in uno con il cammino che stava percorrendo per raggiungere la meta. Così quando lo ricordiamo egli ci appare come ognuno di noi lo aveva visto per l'ultima volta nei tempi di prima, quando stavamo assieme sul fronte di lotta stretti in un patto di reciproca fraternità solidarietà ideale e politica. Per me quell'ultima volta era stata a Mosca nell'inverno del 1924-25 mentre ci trovavamo là a rappresentare rispettivamente al Komintern e al Profintern il nostro partito e la nostra frazione sindacale nella Confederazione generale del lavoro. Io avevo seguito nell'incarico Gramsci e Tresso aveva sostituito Germanetto; e abitavamo entrambi in quello che scherzosamente tra di noi chiamavamo il caravanserraglio dell'Hotel Lux che ospitava i compagni che da tutti i continenti convenivano a quello che universalmente era considerato il cuore pulsante del movimento proletario del mondo. Così per alcuni mesi si stabilì fra di noi una affettuosa dimestichezza di lavoro e anche di svago che purtroppo, dopo il nostro rimpatrio in Italia, andò allentandosi per la diversità dei nostri impegni fino a che definitivamente non si dissolse a causa del mio imprigionamento e del suo esilio in Francia durante la dittatura. Ma una cosa mi è rimasta profondamente impressa nel ricordo e nel cuore: ed è il giudizio che di lui Gramsci mi aveva espresso al mio giungere a Mosca. Gramsci per alcu-

ni mesi prima di me aveva avuto al proprio fianco e orientato nei suoi compiti e formato ideologicamente il giovane Pietro Tresso, e desiderava che io continuassi l'opera da lui avviata dicendomi: «Egli è fra i migliori delle nuove leve del partito. Non una promessa per un domani, ma una energia preziosa per l'immediato. Dobbiamo custodirla e maturarla per renderla sempre più feconda». Mi ricordai queste parole quando nel 1930 mi giunse nell'ergastolo di S. Stefano la notizia che Tresso era stato espulso dal partito.

Umberto Terracini

Ho conosciuto Blasco a Parigi

Il nome di Pietro Tresso, assassinato in Francia dagli agenti staliniani,



ni, rimane, da noi come in Italia, il simbolo della devozione fino al sacrificio. Egli appartiene per sempre a quella falange di militanti che hanno portato l'onere gravoso di una duplice lotta contro il capitalismo borghese e contro lo stalinismo, entrambi i quali hanno condotto e conducono ancora una lotta implacabile per impedire i progressi di un socialismo autentico.

Ho conosciuto Tresso (chiamato Blasco) nel 1930. La prima volta che lo incontrai ebbi coscienza che egli apparteneva a quel tipo di uomini che dovevano dare all'Opposizione internazionale di sinistra l'energia e la chiarezza che le erano necessarie. E per tutta la durata dei nostri rapporti amichevoli e militanti, dal 1930 fino alla sua morte, ebbi la sensazione che se il nostro movimento aveva una possibilità di svilupparsi, era grazie a dirigenti come lui. Blasco proveniva dalla classe operaia. La classe operaia non era per lui una nozione intellettuale: era una condizione vivente, in ciò che essa aveva di più elevato, cosciente dei suoi diritti e dei suoi poteri, nutrita di intelligenza e di cultura politica, profondamente onesta e leale.

Ero impressionato dalla solidarietà che nel lavoro e nella vita lo univa

alla sua compagna Barbara, frutto della loro azione comune da molto tempo, conforto per entrambi in quegli anni di vita allo stesso tempo clandestina e apertamente espressa. Era indubbiamente l'unico militante di quell'epoca presso il quale avevo la sensazione di educarmi realmente, di apprendere non soltanto le condizioni della lotta, ma anche a riflettere e a incorporarmi le reazioni della classe operaia. Il suo giudizio sugli uomini non si fondava soltanto sulle prese di posizione politiche, ma anche sul carattere, il temperamento, il modo di vita. Il coraggio non gli mancava mai, ma comprendeva anche le esigenze della manovra. Non agiva per impulso, ma per riflessione. La vanità gli era sconosciuta. Si può dire che se il nostro lavoro di quegli anni non è rimasto senza eco né effetto, lo dobbiamo in primo luogo a Blasco.

Dopo il suo arresto e la sua incarcerazione, l'ultimo contatto che riuscii ad avere con lui fu l'invio di brevissimi messaggi. E quando fu liberato dalla prigione di Le Puy da un commando di partigiani cadde nelle mani di un gruppo staliniano che gli inflisse l'estremo supplizio.

Pierre Naville



DOCUMENTI

SU GRAMSCI

... I filistei e i burocrati, quelli che oggi cercano di sfruttare Gramsci a vantaggio del tradimento e della truffa staliniana, ci presentano già un Gramsci truccato, irriconoscibile a quanti lo hanno conosciuto e a se stesso, se fosse ancora vivo. Noi invece, crediamo di poter dire che Gramsci, nonostante le sue eminenti qualità, si è anch'egli sbagliato su questioni molto importanti. E possiamo aggiungere che egli ne aveva piena coscienza e non temeva di dirlo. Prova ne è che per anni si è rifiutato di raccogliere in volume i suoi scritti. Alla fine si era deciso a farlo, ma aveva cominciato a scrivere una prefazio-

ne (ne aveva già scritto cento foglietti con la sua minuscola ma chiara calligrafia) nella quale si critica da sé con l'onestà intellettuale che lo caratterizzava. Questo progetto è stato interrotto dal suo arresto al momento delle leggi eccezionali e, ora, dalla sua morte.

Noi non sappiamo quale è stata l'evoluzione di Gramsci durante gli undici anni di prigionia, ma possiamo affermare questo: tutta l'attività di Gramsci, tutta la sua concezione dello sviluppo del partito e del movimento operaio si oppongono in maniera assoluta allo stalinismo, alle sue mascalzonate politiche, alle sue falsificazioni vergognose. Uno degli ultimi atti politici di Gramsci prima del suo arresto, nel 1926, fu quello

di far approvare dall'Ufficio politico del partito italiano una lettera indirizzata all'Ufficio politico del partito russo in cui chiedeva di rimanere, nei confronti del compagno Trotskij, nei limiti di una discussione tra compagni e di non adottare metodi che avrebbero falsato le questioni controverse e impedito al partito e all'Internazionale di pronunciarsi con piena conoscenza di causa. Questa lettera fu approvata anche da Grieco (Garlandi), Camilla Ravera e Mauro Scoccimarro. Ma questa lettera fu dirottata su un « binario di scambio » da Ercoli il quale, trovandosi a Mosca e avendone intuito i destinatari, ha creduto bene di conservarsela in tasca.

Possiamo affermare che, almeno dal

1931 al 1935, la rottura morale e politica di Gramsci con il partito stalinizzato era totale. Lo dimostra il fatto che in quegli anni la stampa ha messo la sordina sulla campagna per la liberazione di Gramsci, nonché il fatto che Gramsci era stato ufficialmente destituito da « capo » del partito e che al suo posto avevano installato quel pagliaccio buono a tutto fare che si chiama Ercoli! (...)

Gramsci è morto di un colpo al cuore. Forse non si saprà mai chi ha contribuito di più ad ucciderlo; gli undici anni di sofferenza nelle prigioni mussoliniane o i colpi di pistola che Stalin ha fatto sparare nella nuca di Zinov'ev, Kamenev, Smirnov, Pjatakof e dei loro compagni nelle cantine della Ghepeù.

(da: Un grande militante è morto, 1937).

LE REGOLE DEL GIOCO

... E ora qualche parola sul problema sollevato da Silone: « Noi ci siamo comportati come bambini che scommettono milioni che non possiedono in un gioco di cui ignorano le regole ». Ahimé, conosceremo mai le regole del gioco della vita sociale umana? Perché, a mio parere, queste regole non esistono. Ogni giorno ha i suoi problemi e, per risolverli, è inutile rifarsi all'esperienza del giorno precedente. Ogni giorno — si può dire — è unico e richiede delle « regole » che valgono solo per esso. Oggi credia-

mo di vedere le cose e i loro rapporti meglio di come li vedevamo vent'anni fa. Ma ne siamo ben sicuri? Sì, ci siamo comportati come bambini, ma i milioni che abbiamo scommesso li avevamo. Li avevamo nella nostra gioventù e nel nostro cuore, che traboccavano di un bisogno d'azione e di sacrificio quasi infantili, per fare dell'umanità qualcosa di migliore di ciò che è ora.

Avevamo scommesso più che dei milioni, avevamo scommesso la nostra vita. E a un certo momento siamo stati letteralmente schiacciati dalla scoperta di tanta meschineria, bassezza, miseria mo-

rale intorno a noi. Parlavamo lo stesso linguaggio degli altri, ma il significato per gli uni e per gli altri era differente e perfino opposto. Per noi, noi scomparivamo nell'umanità; per gli altri, l'umanità cominciava da loro. In fondo, siamo realmente cambiati? Oggi siamo davvero più saggi di vent'anni fa? E perché, dunque, siamo riportati verso la nostra infanzia e la nostra adolescenza? Perché, sarebbe inutile negarlo, è nei sentimenti e nelle aspirazioni della nostra prima giovinezza e della nostra adolescenza che attingiamo oggi le forze per continuare la nostra strada. Ad un certo

momento abbiamo creduto di trovare la possibilità di sviluppare i nostri sentimenti per mezzo di una certa formazione politica, ma la « realtà » ci ha subito respinti sulla riva. Proprio questo dimostra che siamo dei bambini. (...) Talvolta abbiamo apparentemente dimenticato e anche combattuto certi principi morali appresi quasi contemporaneamente alle parole; ma ce ne eravamo davvero distaccati? E se invece di rimanere bambini fossimo diventati vecchi, cosa potremmo dire ai giovani di oggi, di domani, di sempre?...

(da: Lettera a Barbara, 23 ottobre 1942)

E' IMPOSSIBILE SOPPORTARE IN SILENZIO

... E' appunto perché siamo rimasti giovani che ci troviamo praticamente fuori dalle diverse « chiese ». Le stesse aspirazioni morali che ci hanno spinto, in gioventù, in un partito, ci hanno spinto fuori quando si sono trovate in disaccordo con quelle che sono le necessità pratiche. Se fossimo diventati vecchi, a-

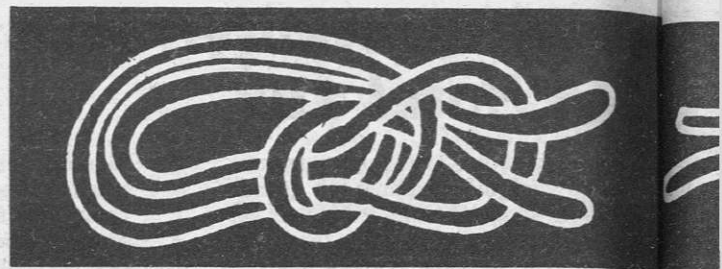
vremmo ascoltato la « voce dell'esperienza »; saremmo diventati « saggi », ci saremmo adattati, come molti altri, alla furberia, alla menzogna, al sorriso ossessivo verso i vari « figli del popolo » ecc. Ma non ci è stato possibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani e, in quanto tali, sempre insoddisfatti della realtà e sempre alla ricerca di qualcosa di meglio.

Coloro che non sono rimasti giovani, sono in realtà diventati cinici. Per essi

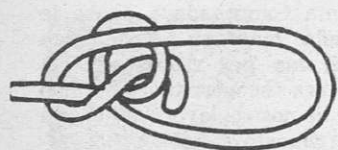
gli uomini e l'umanità intera sono solo degli strumenti, dei mezzi che devono servire ai loro scopi personali, anche se questi scopi sono mascherati con frasi di ordine generale. Per noi gli uomini e l'umanità sono le uniche vere realtà esistenti. Tutto questo, naturalmente, è molto generico. Bisognerebbe stabilire anche il legame necessario tra le forze morali che sono in noi e la realtà quotidiana. E' qui che sorgono le vere difficoltà. Ma una cosa mi sembra certa: è

impossibile sopportare in silenzio ciò che urta i sentimenti più profondi dell'uomo. Noi non possiamo ritenere giusti gli atti che sentiamo e sappiamo essere ingiusti. Non possiamo dire che è vero ciò che è falso e che è falso ciò che è vero, col pretesto che questo serve all'una o all'altra delle forze contrapposte. In definitiva, questo ricade su tutta l'umanità, quindi su noi stessi; e ciò spezzerebbe la ragione stessa del nostro sforzo... (da: Lettera a Gabriella, novembre 1942)

ROMA: CONGRESSO INTERNAZIONALE SULLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE



Commissione sulla coppia



Come rompere il condizionamento del bisogno dell'uomo



La commissione sulla violenza nella coppia è stata aperta dall'intervento di una compagna che ha portato la sua storia e la sua sofferenza attuale per un rapporto coniugale finito dopo 9 anni e a cui non sa rinunciare. Sulla vicenda e sul dolore di Dora si è intrecciato il discorso della coppia. Un discorso che nasceva da un continuo richiamo di Dora al suo inamovibile star male ora, anche lì con le altre donne, al rifiuto di oggi razionalizzazione o teorizzazione del suo problema, alla sua dipendenza emotiva da quest'uomo che non si sentiva in nessun modo di criminalizzare o svalutare. Proprio da qui è partita un'analisi densa di affettività, in quanto ognuna riconosceva in Dora una parte di sé, forse rimossa, forse superata, comunque presente.

Abbiamo deciso di lasciar perdere l'uomo e di occuparci di noi, proprio perché come Dora abbiamo mitizzato l'uomo e la famiglia. Anche dopo aver smitizzato la famiglia e l'uomo la nostra sicurezza però non deve fondarsi sulla sua svalutazione bensì su di un ridimensionamento che passa per l'analisi dei ruoli e delle dinamiche indotte.

Si è innanzitutto affrontato il problema di rompere questo condizionamento del bisogno dell'uomo che è poi la dipendenza da una cultura maschile che ti impone logica e formule comportamentali. E' utile allora un'interpretazione critica della propria storia abbandonandosi anche all'irrazionalità e alla depressione per percepire come persona e non più in relazione all'altro, riconoscere dove nasce il condizionamento, non essere più un personaggio non vissuto, attrice di un testo che non è tuo, ma cercarsi una parte giorno per giorno. Si è parlato della sessualità nella coppia e del bisogno di essa. Molto spesso è un bisogno nevrotico e alienato che porta a scinderti o per manifestarti o perché il fare l'amore diventa un obbligo.

Una compagna ha detto che aveva davanti l'immagine della madre che non faceva l'amore ed era sempre «acida». Il rapporto in crisi è legato a questo fatto della «parte». Una compagna testimoniava: «quando eravamo in crisi ero legata all'idea di fare l'a-

more, anche se poi ci stavo male, ne avevo un'immagine fantastica, non vivevo l'atto ma veniva traslato, pensavo che bello, ho fatto l'amore. Ora non sopporto più l'idea di farlo quando litighiamo tipo romanzo fine ottocento. Dobbiamo sganciarci dall'idea mitica di fare l'amore».

Questo tema è stato sviscerato ulteriormente: si è riconosciuto il bisogno di riappropriazione del

more è spesso l'unico momento in cui possiamo manifestare l'emotività, molte di noi lo fanno quando stanno male, quando si sentono sole ed allora diventa un falso bisogno; infatti se stai bene non ne hai bisogno e se lo fai sei creativa, non è un ripiego alla solitudine. Nel far l'amore abbiamo subito un modello prettamente maschile: prima passivo oggi attivo (ai compagni «liberati»

me poter vivere in maniera gratificante nella coppia la propria sessualità senza imporsi a vicenda la propria reattività ma arrivando ad una sintesi. Si è fatta una distinzione non accettata da tutte tra sessualità della donna diffusa e quella del maschio localizzata e parziale. Questa diversità può dipendere dal fatto che l'uomo ritiene che la sessualità diffusa lo svalorizza e non si rende

tazione e mancanza di identità. Noi accettiamo spesso questo modello della tradizione senza avere la forza emotiva di rifiutarlo.

Il matrimonio la coppia statica e chiusa è invece l'ambiente più innaturale per la donna che è istintivamente libera. Libera d'accordo che la questione coppia agente-coppia chiusa era falsa, forse non coppia, senz'altro autonomia psicologica al di

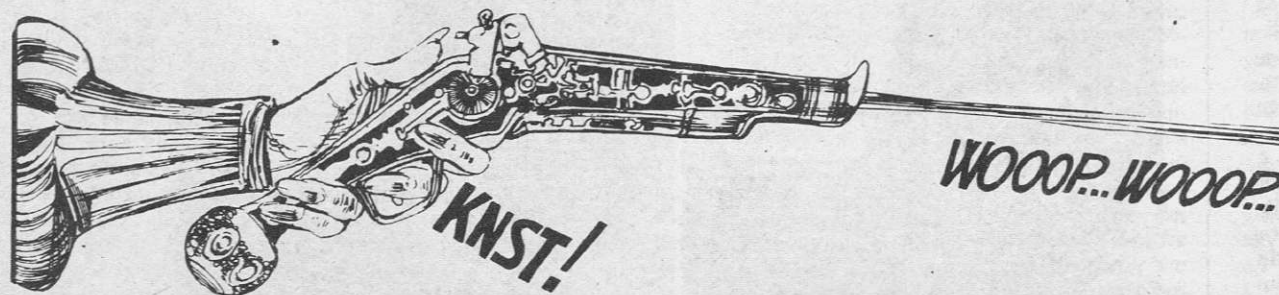
da sole non si può dare, che se non ti arricchisci non ascolti, non vivi non capisci. Questa solitudine che è una crescita viene vissuta però come angoscia o come falsa autonomia che poi si ha paura di perdere in un eventuale nuovo incontro che metterebbe in pericolo tutti i meccanismi di difesa e di autosufficienza costruiti dentro di noi. La paura di non essere più autonoma, disponibile verso di sé al cento per cento si traduce nella paura di essere di nuovo strumentalizzata, passivizzata, ed è una sana reazione a millenni di dipendenza.

Il problema non è vivere i rapporti senza coinvolgersi, è il nostro modo di coinvolgerci che è sbagliato ed il problema non riguarda solo la coppia dove è solo più esasperato, ma anche i rapporti con le altre donne. Rimane il fatto però che i rapporti tra donne sono vissuti in modo più creativo e sereno mentre l'uomo ci limita perché non capisce i nostri tempi essendo abituato a deciderli per noi.

Se il problema di noi donne è la passività ciò riguarda anche l'esterno. E' emerso il bisogno di aggredire l'esterno e di un nuovo rapporto con le istituzioni che ti ostacolano. Il nostro parlare va quindi finalizzato ad una lotta esterna. Si deve individuare la violenza dove sta noi l'abbiamo sempre subita perché non siamo mai state dei soggetti storici, abbiamo vissuto di riflesso e il potere è sempre stato fuori da noi. Recuperato il nostro io, partendo da noi ci confronteremo con la nostra carica rivoluzionaria e con il peso della nostra sofferenza.

Come imporre poi la nostra diversità all'esterno? E' il problema politico più generale di creare nuovi modi di aggregazione e di organizzazione e quello di modificare l'organizzazione del lavoro in particolare.

Rispetto a ciò noi abbiamo molto da dire perché il nostro metodo di lotta partendo dal personale è più incisivo e più umano. I nostri contenuti che riguardano una nuova qualità della vita non vanno delegati perché vengono fuori da una presa di coscienza collettiva dei bisogni umani, bisogni né soddisfatti né riconosciuti da questa società e quindi carichi di forza rivoluzionaria.



nostro corpo nella coppia anche se avviene per mezzo dell'automasturbazione che corrisponde di più al nostro modo di essere che non il far l'amore per obbligo. La nostra sessualità benché ancora da scoprire, si manifesta comunque anche nel manipolare le cose, nel godere di percezioni fisiche, nell'essere delle persone totali e non dipendere dal bisogno di scopare. Per noi far l'a-

piace che la donna goda è per loro una doppia gratificazione. Noi viviamo però la sessualità in modo diverso e il rapporto sessuale può essere una sopraffazione qualora tu donna non riesci a manifestare tutto quello che senti e che vivi nel farlo.

Avendo altri ritmi la donna reagisce più totalmente con tutte le parti del proprio corpo e non solo con la vagina. Sorge allora il problema di co-

conto che identificandosi solo con il proprio pene si castra.

Occupandoci di Dora il suo star male è stato definito «fissazione al patriarcato» e alla tradizione di esso che non tutte le donne riescono a superare, perché l'uomo è il tramite alla socializzazione e la donna fuori dalla coppia non è considerata niente e non si sente niente, avendo interiorizzata in sé questa sval-

la della coppia. Dora è il simbolo della nostra passività rispetto all'uomo che è stato sempre il punto di riferimento della nostra esistenza. Siamo arrivate alla conclusione di essere tutte nel buio alla ricerca di una strada per poter vivere da sole ma insieme all'altro e agli altri, ricerca del gusto della vita senza trascinare né essere trascinate, consapevoli che senza la capacità di vivere

Riconoscere la mia sofferenza d'amore

Quando Dora dice che il marito le teneva i bambini permettendole così di andare alle riunioni e lei si sentiva libera, io ho pensato agli uomini che ho amato che mi spingevano a fare certe cose, a leggere certi libri, a muovermi in una certa direzione culturale e intellettuale, definendo questo mio uscire all'esterno libertà. Per me è tutto falso. Io non la sentivo questa libertà. La cultura e il linguaggio di cui mi sono appropriata grazie a queste «stimolazioni» o meglio «bisogni indotti» ora la rifiuto. Sono una insegnante e per un certo periodo ho cercato talmente di allontanare da me questo bagaglio da non potere più lavorare. Sono diventata una compagna perché un uomo mi ha «convinto» ad esserlo, sono femminista perché l'ho scelto io. E' questa l'unica scelta libera che io sento di aver fat-

to. Femminista nel senso di vivermelo e non di teorizzarlo. Il problema per me era fra il dover essere e l'essere. Questi uomini si aspettavano da me certe prestazioni intellettuali, certe azioni autonome e perlomeno rispondenti alle loro idee di indipendenza; non solo gli uomini ma anche l'istituzione si aspettava da me certi interventi e certe azioni (vedi la scuola, vedi il sindacato) ed io rispondevo sempre.

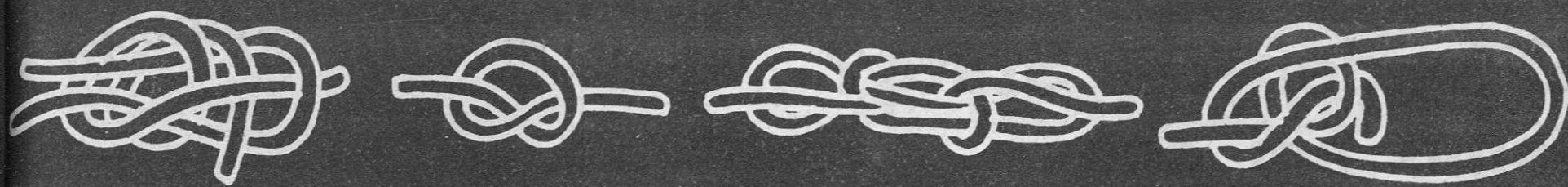
Ora ho imparato che la mia unica e vera autonomia è mettermi in ascolto di me stessa, accettandomi anche inattiva, improduttiva secondo la logica maschile; ascoltare me stessa e far uscire fuori da me, dalle mie sensazioni ed emozioni più soffocate quei contenuti che invece ero spinta a cercare all'esterno e quindi già dati, codificati dalla cultura maschile. Il nuovo per me è il mio di-

scorso interno emotivo, la mia rabbia che si riconosce tale e si incontra e confronta con quella di altri simili vissuti di donna e si incanala per divenire azione collettiva. Il mio femminismo cresciuto con quello delle altre è l'unica vera autonomia e l'unico spazio in cui posso ritrovarmi per uscire dall'atavica dipendenza emotiva e intellettuale dal maschio. Ci possono essere anche le passeggiate e le vacanze con le compagne, ma ciò è secondario secondo me e mistificante perché può riproporre le stesse dipendenze spostandole solamente, se innanzitutto non c'è questa capacità di darsi uno spazio tutto interno in una dimensione temporale che è solo nostra e quindi non accetta scadenze, con un linguaggio che non può essere codificato né può fare grossi tagli come quello del maschio che va in una sola direzione ottica e cioè quella di u-

na razionale conoscenza della realtà. Allora anche star sbragata sul letto attorcigliandomi i capelli per un intero pomeriggio cercando di ascoltarmi e di venire fuori più chiara, per me è autonomia.

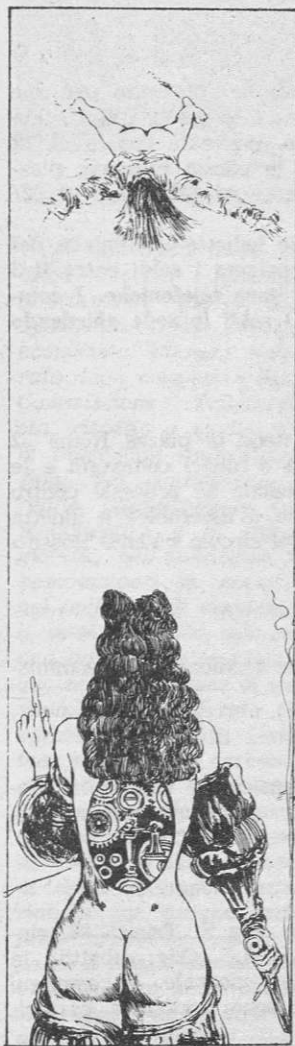
Il riconoscere la mia sofferenza d'amore e la mia capacità di dare, il mio bisogno di maternità, la mia voglia di vivere rivoluzionaria, il mio corpo e le mie sensazioni diffuse, tutto questo che è poi riconoscere me stessa io lo chiamo autonomia e lo vivo come forza. Infine, essere autonoma non è essere come lui, il maschio, questo io l'ho fatto ed è stata una falsa identità, altrettanto lo è quella della donna sola e forte o della donna compagna militante severa e di partito; ma è essere della propria dimensione di donna al punto in cui si è giunte con le altre e da cui continuamente si riparte.

Rita di Roma



Commissione sulla famiglia

Il nodo è il rapporto madre-figlia



Bologna, 29 — Sono appena ritornata nella mia città, nella mia realtà di ogni giorno, ed è difficile a caldo, riuscire ad esprimere, a razionalizzare quello che il convegno, le compagne mi hanno dato, chiarito in questi tre giorni. Appena sono arrivata a Roma mi sono sentita abbastanza sperduta: riuscire a prendere una decisione sulla commissione alla quale partecipare non era una scelta facile. Tutte le commissioni, indistintamente, mi interessavano, una più una meno. La sessualità, la famiglia, i rapporti con le altre donne, e poi la coppia, le istituzioni, la violenza che dappertutto si scaglia contro di noi. Istintivamente mi sono diretta nella commissione riguardante la violenza nella famiglia come se credessi, inconsciamente, che questa fosse uno tra i problemi più «semplici da risolvere» per le donne, per parlarne insieme. Non è stato proprio per niente come all'inizio avevo immaginato. La matti-

na del sabato si è partita, per ovvie ragioni, in una lunga elencazione delle violenze che, come donne, per anni avevamo e continuiamo a vivere. Questo atteggiamento che inizialmente poteva sembrare vittimismo puro ci è servito per un approccio iniziale tra di noi.

Questa visione considerata inizialmente a livello individuale, ci ha portato più tardi ad analizzare quello che la famiglia in quanto istituzione rappresenta nello stato, il potere che si esercita al suo interno e il potere che l'esterno dà alla famiglia per il mantenimento di schemi e ruoli tradizionali. Abbiamo visto anche come per molte compagne la figura paterna non è stata minimamente presente dalla adolescenza ad oggi e come questo rapporto fasullo abbia influito nella nostra vita affettiva e nei nostri rapporti con gli altri (uomini o donne). Al contrario la figura materna veniva giustamente, a mio parere,

considerata e rivalutata in quanto la madre non è un essere asessuato ma una donna e in quanto tale piena di condizionamenti, di insicurezze. Una compagna sul discorso della maternità, ha detto una frase molto giusta e vera: «Le donne non diventano madri, ma sono delegate ad esserlo».

In questo modo la maternità è considerata solamente in quanto istituzione del potere per controllare meglio il potenziale di rabbia, di giusta violenza, che le donne come movimento veramente e fino in fondo, rivoluzionario hanno posseduto da tempo e che solo ora riesce ad esprimersi all'esterno delle proprie pareti domestiche. Riprendendo il discorso sulla madre e sul rapporto madre-figlia vi sono stati grossi problemi, in quanto alcune compagne affermavano che se si va a considerare la propria madre come donna, deve esserci la possibilità di decidere se averci un rapporto o no,

in quanto il mito della sorellanza è ormai morto. Io ed altre compagne non eravamo d'accordo su ciò, perché la madre, la sua figura, il suo ruolo veniva svuotato di tutte le implicazioni affettive, psichiche che ella ricopre dalla nascita fino ad una nostra autonomia che abbiamo solo nel momento in cui siamo autosufficienti a livello economico.

D'altronde cambiare il rapporto storico-tradizionale che esiste tra madre e figlia nella convivenza forzata si è rivelato quasi impossibile; alcune compagne hanno vissuto questo cambiamento nel rapporto con la madre solo nel momento in cui sono uscite dalla famiglia d'origine e sono andate a vivere da sole, spezzando il cordone ombelicale esistente all'interno della famiglia a livello di ricatti affettivi e di possessività. Anche se consapevolmente nessuna compagna avrebbe potuto dare l'alternativa alla famiglia, nonostante tutto ci aspetta-

vamo l'un l'altra una cosa simile. Alcune compagne italiane e straniere hanno parlato della loro esperienza di donne che vivono da sole. Neppure queste compagne stavano completamente bene, di fatto tutte siamo alla ricerca della nostra vera identità, della nostra autonomia, di scaricare il nostro potenziale affettivo in rapporti diversi.

E' impossibile fornirsi reciprocamente l'un l'altra un modo diverso valido per tutte, per avere rapporti con le persone, più veri e meno oppressivi. Di fatto ogni donna è diversa e come tale, vive i suoi rapporti in modo diverso e come tale reagisce. Il potenziale rivoluzionario è nelle nostre mani e nelle nostre menti: dobbiamo cercare di stare insieme e fare tante cose insieme per non ritrovarci a retrocedere su passi che abbiamo fatto in avanti come femministe fino ad oggi.

Daniela Balboni (di Bologna)

Una lettera:

Compagne, riparlamo d'aborto



Roma, 29 — Care compagne, mi rivolgo a tutte quelle in particolare di fuori Roma che l'ultimo giorno del Convegno internazionale sulla violenza sono partite prima delle ore 19 e che non hanno saputo alcune cose molto importanti. Non hanno saputo che c'è stata una commissione che ha discusso quasi esclusivamente sull'aborto, che in questa commissione c'è stato un dibattito e un confronto politico molto vivo ed interessante per due giorni proprio in vista della scadenza del 4 aprile, data in cui questa legge contro le donne comincerà ad essere discussa alla Camera. Ci siamo poste con angoscia e preoccupazione di fronte al problema aborto, ci siamo chieste come mai il movimento da troppo tempo non ha più voluto toccare questo argomento e ciò che questa assenza ha causato. Personalmente ho detto che è impossibile parlare di una società diversa, di passi avanti del movimento delle donne quando il primo fondamentale obiettivo che da anni ci siamo poste considerato basilare per la nostra liberazione: quello della scelta della nostra maternità e della riappropriazione del nostro corpo, lo stiamo per-

dendo ormai per sempre. Ho inoltre detto che non possiamo chiudere gli occhi e parlare di altre cose, anche importanti, quando il Parlamento in un mese ratificherà sulla nostra pelle una legge ulteriormente peggiorata dai sacri accordi tra PCI e DC.

Come è possibile rinchiuderci come abbiamo fatto in questi tre giorni a parlare di tanti tipi di violenza, a ipotizzare rapporti diversi di potere con le istituzioni, con i medici, con i compagni, quando il primo grosso appuntamento contro queste istituzioni sta passando sulla nostra testa. Il regime ancora una volta sta vincendo e noi non abbiamo dedicato a questo fatto dell'aborto che poche parole e poco chiaro!

Alla fine d'aprile, con l'approvazione di questa legge non saremo solo violentate, ma massacrate, torneremo indietro di anni! I nuclei di self-help abortito finiranno definitivamente sotto il rischio della galera per molti anni, criminalizzeranno anche il self-help contraccettivo. Ma pensate, già da adesso con i nuovi decreti liberticidi sull'ordine pubblico ci è vietato quasi tutto,

immaginiamoci il «dopo legge»!

Care compagne, se siamo all'opposizione siamo già in guerra; ma di queste cose non ne abbiamo parlato, credo che in nome di questa unità che dobbiamo a tutti i costi mantenere rischiamo l'immobilismo proprio per poca chiarezza e per paura di confrontarci come una volta fino in fondo. Se necessario rompiamola questa unità che poi si è verificata non è reale fino in fondo, e usciamo dal Governo Vecchio, scazziamoci pure, senza paura se questo può servire a trovare soluzioni a mobilitarci di nuovo!

E' molto grave secondo me che i lavori di questa commissione siano stati riportati all'assemblea per ultimi, molto tardi quando ormai molte compagne erano già partite, quando la stampa ormai non c'era più, quando, si sapeva che alle ore 20 bisognava lasciare l'università!

Ce ne siamo dovute andare proprio quando cominciava il dibattito. Tutto per caso, vero compagne della presidenza? Ma che dico! La presidenza non c'era, siamo compagne femministe e rifiutiamo metodi maschilisti e di potere, per carità! Vi

chiedo se siete interessate a dibattere di queste cose, se è possibile aprire da adesso anche se tardi un dibattito su: legge o referendum?

Se troviamo un momento d'accordo potremmo pure scendere di nuovo in piazza, o comunque farci sentire in questi giorni di discussione di questa legge sull'aborto. Io personalmente credo che l'unica via d'uscita sia il referendum abrogativo. Per finire, riallacciandomi ad alcune violenze subite in questo convegno, chiedo alle compagne se è giusto se è femminista rispondere a una compagna che difende il referendum sull'aborto, che chiede una risposta, anche contraria, ma una risposta politica; rispondere: «Le radicali difendono il referendum perché scopano con Pannella!» (ci sono le registrazioni!).

Credo che se si decidesse di fare questo tipo di politica, oltre a non trovarla mia, bisognerebbe essere coerenti fino in fondo ed entrare nei letti di tutte! Al di là di queste cose che ho riportato perché mi sembrano gravi, proporrei una riunione in tutte le città (al Governo Vecchio) al più presto per decidere qualcosa.

Francesca Capuzzo

... mi avevano sterilizzata

«Voglio raccontare queste cose per due donne che amo, la prima sono io, la seconda è la mia amica Pamela».

Ha cominciato così una compagna americana raccontando la sua terribile storia di donna e di donna povera, vissuta in un ospedale di New York.

«Vivevo assieme ad una comunità del terzo mondo, portoricani, e da molto tempo soffrivo di terribili dolori al ventre» ha continuato.

«Guadagnavo 40 dollari al mese e ho così dovuto andare a farmi visitare all'ospedale dove vengono ricoverate solo persone di colore. Ero l'unica donna bianca povera». «Fino ad allora i vari medici che mi avevano visto mi avevano curato con l'aspirina. In ospedale mi visitarono gli studenti, dissero che era necessaria una esplorazione e mi fecero firmare un documento. Firmai, erano 8 mesi che soffrivo».

«Sul tavolo operatorio mi dissero che mi avevano sterilizzata». «Tutt'o-

ra non ci credo» ha continuato l'americana «anche perché non mi è mai stata data spiegazione sulla ragione di quanto mi hanno fatto».

A New York la sterilizzazione è una pratica normale sulle donne di colore e sulle minoranze. Alle donne portoricane vengono dati 500 dollari purché si facciano sterilizzare.

«In quel terribile ospedale» raccontava la donna americana «c'erano molte donne, tutte di colore».

«Molte si strappavano dal braccio gli aghi della flebotomia, erano più grossi del normale, altre scappavano dall'ospedale senza nemmeno mettersi i vestiti».

«Anche la mia amica Pamela è stata sterilizzata dopo il primo bambino. Assieme ad altre donne sta ora cercando di focalizzare l'attenzione su questo gravissimo problema».

Nello stato di New York la minoranza portoricana costituisce l'unica organizzazione di opposizione socialista al governo americano.

Gli interventi di Sciascia e Eco

“Difendere lo Stato? Siamo noi che dobbiamo difendercene”

Sono questi brani tratti da due articoli. Il primo di Sciascia è apparso sull'ultimo numero di Panorama; l'altro di Eco su la Repubblica di ieri. Ci sembra che valga la pena di proporli all'attenzione dei compagni, e ciò soprattutto per quanto riguarda quello di Sciascia. La meschinità e l'ipocrisia, propria di chi, come il direttore di Paese Sera Coppola lo ha attaccato accusandolo di «disfattismo» ci pare trovino nelle sue parole la risposta migliore. Una risposta che spesso non condividiamo ma che troviamo esemplare per dignità e chiarezza. La politica del PCI nei riguardi degli intellettuali ha sempre avuto come perno il riconoscimento dei privilegi propri della casta a patto però che non si intromettessero o peggio contestassero la politica del Partito. La politica, nel senso peggiore del termine, viene prima di tutto: questa è ed è sempre stata la consegna. Cioè quello che fa comodo va esaltato; le verità scomode non sono più vere. La coe-

renza è sostituita dalla furbizia, dal machiavellismo. E così si giustificano e si sono giustificati le acrobazie della politica revisionista, non solo nostra.

Per chi non è d'accordo, per chi mantiene l'autonomia dell'intelligenza, il linciaggio è immediato. A questo proposito vale la pena di seguire il pietoso arrampicarsi sugli specchi fatto da Spriano su l'Unità di ieri: per giustificare e salvare questo stato lo si fa diventare di volta in volta quello che fa più comodo. Non crediamo si tratti di riaffermare «i principi del marxismo», ma quello che questo stato è ci basta l'esperienza quotidiana per giudicarlo.

Come dicevamo ieri noi non siamo «né con lo stato, né con le BR». Di più siamo contro questo stato e contro le BR. E così ci sembra che Sciascia abbia ragione quando dice che il PCI del compromesso storico conservi il peggio della sua storia e rappresenti il peggio del nuovo.

(...) Domenica, 19 marzo, Paese Sera è tornato a occuparsi di me. Il suo direttore, Aniello Coppola, ha polemizzato, come dice l'Unità con letteraria espressione, col mio silenzio. Il mio silenzio riguardo al sequestro dell'onorevole Moro. E certo, a uno che polemizza col silenzio sarebbe stato saggio rispondere col silenzio. Ma in certi momenti non si può essere saggi; e io, poi, raramente lo sono.

L'articolo di Coppola consisteva in un rifacimento della favola di La Fontaine sulla cicala e la formica, ma trasposta da un significato economico a un significato politico: io sarei stato la cicala e, secondo Coppola, tacevo — forse spaventato — di fronte alla massa di formiche che si muoveva in solidarietà e cordoglio per gli agenti uccisi e l'onorevole Moro rapito. Le formiche, inutile dirlo, erano la classe operaia, erano il popolo.

E' di molti uomini di sinistra il vedere classe operaia e popolo come formiche: a livello delle proprie scarpe. Comunque, a me va benissimo essere paragonato alla cicala. Di

fronte alla favola di La Fontaine la mia simpatia è sempre stata per la cicala. (...).

(...) Più tardi, in risposta alla mia risposta, Coppola scrisse: «Leonardo Sciascia sfugge alla questione che gli avevo posto». Chi ha voglia di leggere il suo articolo, o di rileggerlo, cercherà invano la questione che dice di avermi posto. Mi ha semplicemente attaccato: gratuitamente e sciocamente. La questione me la pone nel suo secondo articolo, ed è questa: «Vale la pena di difenderlo questo nostro Stato?». Dieci mesi fa ho detto: così com'è, no, non vale la pena difenderlo. Oggi dico: così come va diventando, siamo noi che dobbiamo difendercene.

Dieci mesi fa mi appariva come un guscio che racchiudesse, per dirla vittorinamente, putredine e morte. Oggi mi appare come un guscio vuoto che può essere da un momento all'altro, e forse anche senza che ce ne accorgiamo, comunque riempito. Comunque; ma, in ogni caso, per noi pericolosamente. E dicendo noi intendo tutte le per-

sone che in questo momento sentono e pensano come me; e sono tante, più di quanto un Coppola possa immaginare.

Questo era anzi il punto da affrontare immediatamente, senza dilazioni: l'attuazione della giustizia penale, della legge che cadde uguale per tutti, che prontamente e inflessibilmente colpisse ogni maneggio irregolare e fraudolento della cosa pubblica. Di questo la maggioranza degli italiani si sarebbe appagata. Troppo poco, diranno i rivoluzionari: ma in un paese come il nostro, soltanto l'applicazione della legge sarebbe stato un fatto rivoluzionario. Quello che Pasolini chiamava il «processo al Palazzo» bisognava che il Palazzo se lo facesse in parte da sé, in parte con l'aiuto degli altri (...).

(...) Dopo le elezioni la DC e il PCI restarono dunque a specchiarsi l'uno nell'altro, senza curarsi della Costituzione che marciva dentro il guscio dello Stato. E questo è stato per me, nella polemica che ho avuto con Amendola e con altri comunisti, un vero rompicapo: com'è che sostenessero che lo Stato è nostro, di tutti, quan-

do — e bastava la sola specula della giustizia penale — a evidenza era dimostrato che non era nostro, che non era di tutti. In questo senso io dicevo che non valeva la pena difenderlo. Ma dicevo anche — e lo dicevo allora come lo dico ora — che bisognava difendere noi stessi, sentire il dovere verso noi stessi di non avere paura: e che soltanto per questa difesa, per questo dovere, superando la mia innata e poi ragionata paura di giudicare, io sarei andato giurato al processo di Torino.

Lo dicevo a chiare lettere, l'ho ripetuto in televisione un mese fa. Ma grande è la malafede e la imbecillità e il fanatismo di cui si è circondati. Con mezzi terroristici, polemizzando col mio silenzio, vogliono che io dica o che bisogna difendere questo Stato così come è o che hanno ragione le Brigate rosse. Tutta la mia vita, tutto quello che ho pensato e scritto, dicono che non posso stare dalla parte delle Brigate Rosse. E in quanto a riconoscermi nello Stato com'è (e sarebbe più esatto dire com'era fino al rapimento dell'on. Moro) continuo a dire di no.

Capisco che ci sia, da parte dei fanatici, la esigenza di etichettarmi una volta per tutte o come rivoluzionario o come reazionario. I fanatici hanno bisogno di star comodi. Per mia parte, dico di essere semplicemente, in questo momento, un conservatore. Voglio conservare, di fronte allo Stato che se ne è svuotato, la Costituzione (...).

(...) In quanto cittadino capisco — ma non approvo — che molti siano disposti a barattare libertà e dignità per un po' di ordine pubblico, di sicurezza; in quanto scrittore mi batterò affinché questo baratto non si compia. Metto in conto la sconfitta, e anzi la prevedo: ma non posso che battermi (...).

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ ROVERETO

Giovedì alle ore 20.30 nella sede del circolo Ottobre, riunione conclusiva del dibattito sulle elezioni, tutti i compagni sono invitati.

○ MILANO

Radio Radicale (103,5 mhz) ha interrotto per due settimane i programmi regolari: è in corso, infatti, una campagna di autofinanziamento realizzata con tavoli di informazione e raccolta fondi in piazza Baracca, piazza Lima, ottagono. Per informazioni telefonare al 02/43.08.88.

Ci sono arrivate in sede le bollette telefoniche dei primi mesi del 1978 se non troviamo i soldi entro il 3 aprile ci verranno tagliate le linee telefoniche. I compagni sono invitati a portare i soldi in sede chiedendo di Carmine.

○ COMO

Giovedì alle ore 21 nella sede di piazza Roma 52 si terrà una assemblea aperta a tutti i compagni e le organizzazioni per la mobilitazione ai processi contro Gaetano e la lotta per la casa. L'assemblea è indetta dai compagni di Fuori Linea dal circolo «Vento Rosso» e da Soccorso Rosso.

○ TORINO

Venerdì alle ore 15 in sede riunione della commissione carceri di LC.

○ AQUI TERME

Il gruppo dell'assemblea musicale e teatrale di Genova presenta il suo ultimo spettacolo: «Marylin» presso la sala Olimpia alle ore 21 di venerdì.

○ CATANIA

Giovedì e venerdì in sede, via S. Trinità 93, riunione dei compagni dell'area di LC. Ogd: dibattito in preparazione del seminario sul giornale. I compagni della provincia e i fuorisede sono invitati a partecipare.

○ FRED-TOSCANA

Sabato e domenica alle ore 10 si tiene a Firenze presso il circolo «Banana moon», Borgo Albizi 9 il congresso regionale delle radio FRED della Toscana. Per informazioni telefonare a Controradio 055/22.56.42.

○ BERGAMO

Sabato alle ore 15 presso la cooperativa «Rosa Luxemburg», S. Caterina 90 assemblea generale di Radio Papavero. Ogd: si chiude?

○ MANTOVA

Si è aperto un centro di controinformazione nel piazzale della stazione ferroviaria. I compagni sono invitati a prendere contatti.

○ LA SPEZIA

Rinviato lo spettacolo teatrale di venerdì 7.

○ FAENZA

La cooperativa «Errepi» ha iniziato le trasmissioni di Radio Papavero (99 mhz). Chi vuole collaborare sottoscrivere, diventare socio, può venire il lunedì e giovedì alle ore 20.30 oppure tutti i giorni dalle 14 alle 17 in via della Valle 4.

Poiché è senza testa e senza cuore, il sistema manifesta un'incredibile capacità di rimarginazione e di riequilibrio. Dovunque venga colpito, sarà sempre alla sua periferia. Se poi il presidente degli industriali tedeschi ci rimette la pelle, sono incidenti statisticamente accettabili, come la mortalità sulle autostrade. (...) L'unico incidente serio sarebbe un'insorgenza terroristica diffusa su tutto il territorio mondiale, un terrorismo di massa (come le BR paiono invocare): ma il sistema delle multinazionali «sa» (per quanto un sistema possa

“sapere”) che questa ipotesi è da escludersi. ipotesi da escludersi. Sa che quando il terrorismo al di là di qualche azione pittoresca, comincerà a rendere troppo inquieta la giornata quotidiana delle masse, le masse faranno barriera contro il terrorismo. (...) Se le BR hanno ragione nella loro analisi di un governo mondiale delle multinazionali, allora devono riconoscere che esse, le BR, ne sono la controparte naturale e prevista. Esse devono riconoscere che stanno recitando un copione già scritto dai loro presunti nemici. (...)

(...) Non mi pare il caso di sorridere sul delirio del cosiddetto Sim ovvero Stato Imperialistico delle Multinazionali. Magari il modo in cui è rappresentato è un po' folkloristico, ma nessuno si nasconde che la politica internazionale planetaria non è più determinata dai singoli governi ma appunto da una rete d'interessi produttivi (e chiamiamola pure la rete delle Multinazionali) la quale decide delle politiche locali, delle guerre e delle paci e — essa — stabilisce i rapporti tra mondo capitalistico, Cina, Russia e Terzo Mondo. (...)

(...) Il compromesso

storico da una parte e il terrorismo dall'altra rappresentano due risposte (ovviamente antitetiche) a questa situazione. L'idea confusa che muove il terrorismo è un principio molto moderno e molto capitalistico (rispetto a cui il marxismo classico si è trovato impreparato) di Teoria dei Sistemi. I grandi sistemi non hanno testa, non hanno protagonisti e non vivono neppure sull'egoismo individuale. Quindi non si colpiscono uccidendone il Re ma rendendoli instabili attraverso gesti di disturbo che si avvalgono proprio della loro logica: se esiste una

Le B.R. e i sistemi

fabbrica interamente automatizzata, essa non sarà disturbata dalla morte del padrone ma solo da una serie d'informazioni aberranti inserite qua e là, che rendano difficile il lavoro dei computers che la reggono. (...)

Nell'ultimo volantino le BR abbandonano l'idea di cuore, di Stato, di capitalista cattivo, di ministro «boia». Adesso l'avversario è il sistema delle Multinazionali, di cui Moro è un commesso, al massimo un depositario

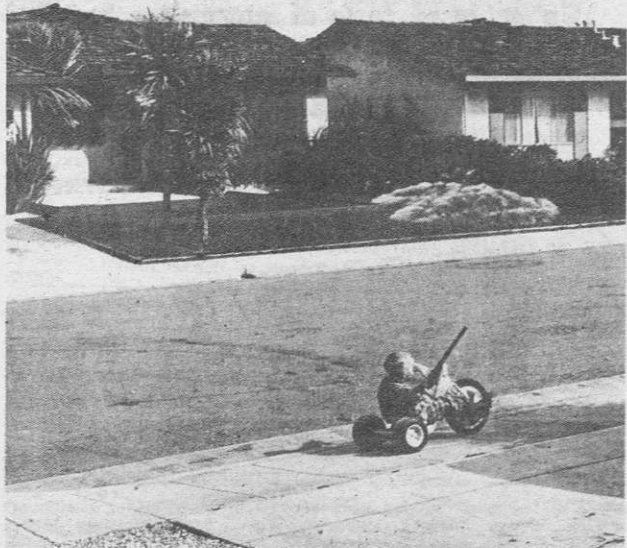
di informazioni. (...)

Prima ingenuità. Una volta colta l'idea dei grandi sistemi, li si mitologizza di nuovo ritenendo che essi abbiano «piani segreti» di cui Moro sarebbe uno dei depositari. In realtà i grandi sistemi non hanno nulla di segreto e si sa benissimo come funzionano.

Seconda ingenuità. Il terrorismo non è il nemico dei grandi sistemi né è al contrario la controparte naturale, accettata, prevista.

Carter in America Latina

A consulto con i pretoriani



La specificità della politica estera (peraltro strettamente legata alla specificità della politica economica interna) elaborata dagli « esperti » della Commissione Trilaterale sta, rispetto a quella delle precedenti amministrazioni, nel considerare la realtà internazionale « in movimento » e di conseguenza, nell'attenzione ai cambiamenti in corso e nel tentativo di mantenerli sotto controllo non con una opposizione frontale a qualsiasi evoluzione di una situazione considerata favorevole agli Stati Uniti, ma nel seguirli cercando di indirizzarli nel senso voluto. Spesso, in tempi recenti, questa formulazione « ideale » delle relazioni della metropoli imperialista con la sua periferia ha dovuto cedere il passo a considerazioni più « realistiche » e ha attirato grosse critiche addosso all'amministrazione Carter. Ma se certamente, rispetto ad una serie di illusioni che aveva suscitato in molti « progressisti » questa concezione si è rivelata povera (o meglio, ancora non sufficientemente riempita) di contenuti, non va sottovalutata la sua carica (scusate il paradosso) di realismo: l'amministrazione Carter, infatti, cerca in questo modo di tenere conto di una mutata realtà. Infatti un tipo di politica più « duttile », come quella che essa cerca di seguire, è meno rischiosa, in un momento in cui grossi cambiamenti stanno avvenendo sul terreno della « divisione internazionale del lavoro » e nella quale nuovi spazi si aprono ai potenziali concorrenti capitalistici degli Stati Uniti, della politica intransigente

di Nixon e Kissinger. Di questi cambiamenti, infatti, l'amministrazione statunitense ha fatto il fondamento della sua politica: non è forse la Trilaterale (di cui sono mem-

bri Carter, Brzezinski e tutti i più potenti uomini della Casa Bianca) un'organizzazione fondata sul presupposto che ormai, più dei governi dei singoli paesi, continuo (nel quadro di quella ristrutturazione del capitalismo a livello internazionale di cui parlavamo sopra) ristretti gruppi di imprese e che la loro azione vada (naturalmente per quanto è oggi possibile, stiamo sempre parlando di processi in corso, non di realtà definitiva-

mente affermate) coordinata con quella dell'unico governo occidentale veramente sovrano, e non solo all'interno dei confini, appunto quello degli Stati Uniti d'America?

E tutto il percorso di questo secondo viaggio del presidente americano, che lo porterà in Venezuela, in Brasile, e poi in Nigeria ed in Liberia, si svolge all'insegna del cosiddetto « nuovo ordine economico internazionale » che ormai tutti i commen-

tatori di parte borghese riconoscono come una necessità. I paesi oggetto di visita sono quelli considerati « emergenti » dalla palude del sottosviluppo e che sono in predicato di svolgere una importante funzione, di traino economico e di controllo politico nelle loro regioni.

Delle caratteristiche delle economie di questi paesi ci siamo già, seppur sommariamente occupati, e sulle reali possibilità di un loro sviluppo autonomo

permangono forti dubbi. Il caso del Venezuela, il primo paese della serie, è significativo. Dopo quattro anni dalle grandi speranze suscitate dal boom del petrolio, quest'ultimo è ancora l'unica effettiva fonte di introiti per l'economia venezuelana (è, per esempio, il 95 per cento delle entrate da esportazioni), la disoccupazione è altissima (un ufficiale 17 per cento) e il debito con l'estero ha raggiunto (come in tutti i paesi dell'America Latina) livelli di guardia.

Gran parte delle possibilità di sviluppo del paese è legato al processo di trasferimento delle attività produttive dei paesi industrializzati, i cui capitali sono alla ricerca di materie prime e di forza-lavoro a bassi costi. Ed è su questo che vengono i problemi sia per gli Stati Uniti che per gli altri paesi occidentali. Il trasferimento di attività produttive e di reddito, deve necessariamente passare per dei prezzi che, almeno nel breve periodo devono essere pagati all'interno dei paesi industrializzati. Il gioco dell'amministrazione Carter è sottile e niente affatto scontato nei suoi risultati: ottenere la capra della espansione interna e i cavoli del controllo sullo sviluppo dei paesi del terzo mondo; ma deve trovare qualcuno disposto a pagarne i prezzi.

B. N.



RFT: l'atmosfera del Tribunale Russell è assai garbata, civile...

Harheim 29 — Sotto un cielo grigio in un piccolo villaggio alla periferia di Francoforte è iniziato stamane il terzo Tribunale Russell: sulla « violazione dei diritti umani nella Repubblica Federale Tedesca », e più specificamente — almeno in questa prima sessione — sul « Berufsverbot », l'esclusione dal pubblico impiego dei militanti e simpatizzanti di sinistra per supposto atteggiamento anti-costituzionale.

Chi arriva ad Harheim vede subito dovunque i manifesti della CDU, la DC locale, che annuncia una manifestazione civica contro questo tribunale che denigra la Repubblica Federale. Avvicinandosi di più si vede però anche che è occupata — con tanto di striscione sul campanile — la chiesa del villaggio: un gruppo di militanti vuole appoggiare in questo modo lo sciopero della fame che 21 detenuti politici della RAF stanno facendo, e vuole imporre la loro situazione anche all'attenzione del Tribunale. La sessione si svolge all'interno di un Buergerhaus: uno di quei templi civici — che si possono affittare — che ricordano l'ormai passata gestione socialdemocratica

del potere regionale.

Una grande tenda all'esterno è attrezzata per l'accoglienza e i pasti dei numerosi giovani che intendono seguire le attività del Tribunale ed intorno ad esso. Scritte dei gruppi filo-cinesi, invece, invocano un processo ai nuovi zar, non alla Repubblica Federale Tedesca.

L'atmosfera del Tribunale Russell è assai garbata, civile, ostentatamente pacata. Ma è difficile negare che vi si nasconde della conflittualità: uno dei più autorevoli membri della giuria, Othello De Carvalho, non ha ricevuto dal governo portoghese il visto d'uscita, perché Schmidt ha evidentemente ricordato a Soares, con il quale sta negoziando un credito tedesco, che la par-

tecipazione del grand'esponente della rivoluzione portoghese è contraria agli interessi della Germania Federale. Anche altri « giurati » illustri sono assenti, un po' come al processo di Torino, perché l'imputato — il modello tedesco per l'Europa — si dimostra molto forte ed aggressivo: mancano tra gli altri, Lombardi (impegnato al congresso del PSI) e Terracini, il teologo francese Casalis, il suo connazionale Jeanson, Jungk, Anders e diversi altri.

In compenso i presenti — sia la giuria internazionale che il Comitato Consultivo tedesco — hanno fatto di tutto per mettere in chiaro che « il processo » si svolgerà democraticamente, senza pregiudizi e senza sciovinismo antitedesco e sempre in vista del più ampio consenso europeo: un'iniziativa dichiaratamente democratico-liberale, insomma, non certo con pretese rivoluzionarie.

Tanto che il Comitato Consultivo Tedesco ha sen-

tito il bisogno di distanziarsi esplicitamente dagli occupanti della chiesa... Il Tribunale discuterà in questi giorni una serie di casi selezionati ed esemplari di « Berufsverbot »: è significativo che la revisionista DKP (il partito comunista ufficiale filo sovietico) abbia vietato ai suoi iscritti ogni partecipazione, pur essendo loro tra i più colpiti del « Berufsverbot ».

La socialdemocrazia e centrali sindacali non solo boicottano il Tribunale ma sono passati alla controffensiva, preannunciando una manifestazione per il 15 aprile ad Hannover con tutta la « Intelligenzia » della SPD.

Così il Tribunale Russell resta un po' compreso tra l'ostilità ufficiale, e il quasi completo silenzio della stampa ed una diffusa avversione tra la popolazione manipolata e disinformata: i gruppi di sostegno al tribunale sono, complessivamente abbastanza limitati e ridotti nella loro efficacia...

Dal nostro corrispondente

Barcellona, 28 — Tutta la città è piena di muralles, manifesti, scritte sulla lotta per la liberazione dei componenti del gruppo teatrale « El joglars » giudicati e condannati a due anni da un tribunale militare la settimana scorsa per vilipendio alle forze armate.

La carica antistatale antigovernativa, e anticasigliana dei catalani si unifica via via o su temi propriamente politici o su lotte per le libertà democratiche. L'11 settembre trovai qui a Barcellona un milione e mezzo di catalani che manifestavano

per l'autonomia, a dicembre migliaia di persone in piazza per maggiore libertà e umanità nelle carceri, oggi, i temi fondamentali sono tre: libertà di espressione (decine di migliaia di persone sono scese la scorsa settimana in piazza per la libertà degli attori incarcerati e ci sono state all'Università gli scontri più duri dalla morte di Franco), la lotta per una au-

tonomia non solo sulla carta ma più reale e decisiva, una forte pressione sul governo centrale affinché indichi al più presto le elezioni municipali in tutta la Spagna. Una regione che ha dato il 76% dei voti alle sinistre è in questo momento sempre più sofferente al sindaco nominato ancora dal governo centrale di Madrid.

Per quanto riguarda le

manifestazioni per la libertà di espressione, la partita è ancora tutta da giocare, anche se le condanne sono passate con i tiepidi reclami dei partiti della sinistra riformista.

Tutta la città è tappezzata di manifesti con il simbolo di questa lotta, una maschera disegnata in nero, attraversata sulla bocca da una riga rossa di scritte, di adesivi.

Intanto ieri nei paesi baschi si è svolta dopo quarant'anni la prima festa della patria basca autorizzata e senza morti. Sotto una pioggia battente e l'incalzare di un freddo polare, mezzo milione di persone dopo quarant'anni di clandestinità hanno potuto urlare la propria gioia di essere baschi e le bandiere basche proibite sino a un anno fa non si contavano.

Erano in duecentomila a Bilbao, centocinquanta a San Sebastian, cinquantamila a Pamplona con striscioni unitari, e ampi settori che gridavano « Gora ETA » che significa viva l'ETA per la lotta armata portata avanti da questo gruppo durante il franchismo.

Questo riconoscimento all'ETA veniva da parte dei militanti di tutti i partiti presenti così come erano unitari gli slogan contro il governo, la coalizione governativa UCD, la democrazia cristiana basca, e l'alleanza popolare del partito di destra.

Leo

Paesi Baschi: 500.000 in piazza, per la prima volta da 40 anni senza scontri

